

TALPA n. 34

Askatasuna come metafora: i movimenti, la repressione, le città



Autori:

Rocco Albanese, Alessandra Algostino, Sergio Bologna, Loris Campetti, Sergio Labate,
Alfio Mastropaolo, Claudio Novaro, Livio Pepino, Guido Viale

Indice

Askatasuna come metafora: i movimenti, la repressione, le città di <i>Redazione</i> - 3 marzo 2026.....	3
C'è qualcosa di nuovo sotto il sole: Askatasuna e il futuro dei centri sociali di <i>Livio Pepino</i> - 2 febbraio 2024.....	5
Torino e il “caso Askatasuna”: due modelli di città di <i>Alessandra Algostino</i> - 6 febbraio 2024.....	9
Conflitto sociale, repressione, media: ancora il caso Askatasuna di <i>Claudio Novaro</i> - 11 marzo 2025.....	11
15 giorni dopo l'assoluzione di Askatasuna: un silenzio istruttivo di <i>Livio Pepino</i> - 16 aprile 2025.....	15
Askatasuna: uno sgombero contro la città di <i>Livio Pepino</i> - 19 dicembre 2025.....	18
Askatasuna il giorno dopo di <i>Livio Pepino</i> - 23 dicembre 2025.....	21
La lezione di Askatasuna di <i>Alessandra Algostino</i> - 16 gennaio 2026.....	24
Askatasuna: ho fatto un sogno di <i>Livio Pepino</i> - 20 gennaio 2026.....	26
Askatasuna, la violenza, il futuro di <i>Livio Pepino</i> - 2 febbraio 2026.....	29
Il futuro non comincia adesso... di <i>Sergio Labate</i> - 5 febbraio 2026.....	32
Intifada a Torino di <i>Sergio Fontegher Bologna</i> - 5 febbraio 2026.....	36
Dopo il corteo di Torino. Non ci sono [contro]poteri buoni di <i>Rocco Alessio Albanese</i> - 6 febbraio 2026.....	38
Contro il Governo che cerca lo scontro, restare umani di <i>Loris Campetti</i> - 9 febbraio 2026.....	42
Non sono gli scontri ma la partecipazione a far paura al potere di <i>Alessandra Algostino</i> - 9 febbraio 2026.....	45
Antagonismo e solidarietà (a margine del corteo di Torino) di <i>Guido Viale</i> - 10 febbraio 2026.....	47
Torino: chi specula sull'“area grigia” di <i>Alfio Mastropaolo</i> - 11 febbraio 2026.....	49
Oltre Askatasuna: un confronto che deve proseguire di <i>Livio Pepino</i> - 18 febbraio 2026.....	51

Askatasuna come metafora: i movimenti, la repressione, le città

di Redazione di *volerelaluna.it*

3 marzo 2026

Nelle nostre società, il conflitto tra il centro e i *margini* è sempre più evidente. La democrazia reagisce alla sua crisi, apparentemente inarrestabile, con l'accentramento del potere, l'abbattimento dei corpi intermedi e un *surplus* di repressione nei confronti di chi, per necessità o per scelta, ne è escluso: i migranti, i marginali, i ribelli. Questi ultimi – i ribelli – sono destinatari, da qualche tempo, di un'attenzione particolare da parte delle istituzioni, legata alla loro irriducibilità, espressa in un celebre verso di Bob Marley: «Rifiutiamo di essere ciò che voi volete farci essere, siamo quel che siamo e voi non ci potete fare proprio niente». Da qui un cortocircuito che investe entrambi i protagonisti del conflitto: le istituzioni, che devono decidere come rapportarsi con tale "irriducibilità", e i ribelli, che non possono eludere il problema di come trasformare la loro "irriducibilità" in politica. Di questo conflitto Torino è da, due decenni, un laboratorio.

Tutto parte dalla presenza del movimento No Tav (esteso dalla Val Susa alla città) e di un centro sociale come Askatasuna, particolarmente attivo sul piano delle lotte sociali. Le due realtà, sempre più intrecciate tra loro, hanno espresso negli anni una forte carica antagonista, ma anche una capacità, inedita per i movimenti radicali, di rapportarsi con le istituzioni del territorio. Il movimento No Tav, il più longevo della storia repubblicana e quello che si è dimostrato più alieno a compromessi con il Governo centrale, è stato infatti, allo stesso, capace di realizzare una duratura alleanza con i Comuni della Val Susa che, anzi, ne sono stati (e ancora ne sono) componente fondamentale. Allo stesso modo Askatasuna è da decenni la realtà cittadina più attiva in termini di contestazione dell'ordine dato (tanto da essere costantemente indicato da autorità di polizia e media – a ragione o a torto – come il regista di ogni attività "sovversiva") ma, da due anni, con una brusca virata che ha *sparigliato* le carte del confronto politico, ha attivato una collaborazione con la Giunta comunale per la trasformazione dello stabile occupato che ne costituiva la sede in un "bene comune", avviando, di fatto, un processo di legalizzazione o di regolarizzazione (affrontando anche le contestazioni di diversi altri certi sociali).

Analogamente articolato è stato (ed è) l'atteggiamento delle istituzioni. Il Governo centrale e la magistratura inquirente torinese hanno intrapreso nei confronti di Askatasuna (come già nei confronti del movimento No Tav) un'attività repressiva di un'intensità senza precedenti con interventi amministrativi comprensivi di misure di prevenzione desuete resuscitate *ad hoc*, di indagini e processi a raffica, di intercettazioni telefoniche e ambientali protratte per anni, di misure cautelari dettate da pure ragioni di ordine pubblico, di contestazioni sproporzionate sino all'associazione sovversiva e alla "scorrieria in armi" nella città (*sic!*) e via seguitando. Ciò con la *sponda* della stampa cittadina per lo più trasformatasi in portavoce della Questura e della Procura e delle relative veline. Il tutto nonostante le ripetute smentite della magistratura giudicante che da ultimo, il 31 marzo 2025, ha letteralmente distrutto la costruzione accusatoria assolvendo con formula piena dal delitto di associazione per delinquere, dopo tre anni di indagini e oltre due anni di dibattimento, 16 militanti del centro sociale. Ciò non ha placato la *furia* governativa che, alla vigilia dello scorso Natale, ha proceduto allo sgombero del centro sociale – pur totalmente dismesso nella parte dedicata alle attività sociali, culturali e

politiche – con un intervento teso soprattutto a impedire al Comune di portare a termine il progetto di regolarizzazione di Askatasuna e di trasformazione della sede occupata in bene comune. Evidente, nel caso, il conflitto tra istituzioni centrali e locali e tra due modelli di governo delle città e del conflitto sociale.

Ma non c'è solo questo. La vicenda di Askatasuna ha fatto esplodere anche un nodo ineludibile per il centro sociale e per i “ribelli” in generale: quello della trasformazione della carica antagonista in politica, della definizione degli obiettivi e dei mezzi per perseguirli (con particolare riferimento all'uso della violenza nel corso delle manifestazioni) e del rapporto con le altre componenti della scena politica impegnate in percorsi di cambiamento. Questioni, tutte, venute al pettine, da ultimo, nell'imponente corteo del 31 gennaio scorso indetto in segno di protesta per lo sgombero del centro sociale e conclusosi con scontri rilevanti tra una parte dei manifestanti e le forze di polizia.

Di questa complessa vicenda – vero e proprio laboratorio, come si è detto, per l'intero paese – ci siamo occupati diffusamente negli ultimi due anni con numerosi interventi che ci sembra utile raccogliere ora, per una più agevole consultazione, in un'apposita TALPA, proponendoli nella loro sequenza temporale.

C'è qualcosa di nuovo sotto il sole: Askatasuna e il futuro dei centri sociali

di *Livio Pepino*

2 febbraio 2024

Succede, incredibilmente, a Torino, da anni agli onori della cronaca come laboratorio di repressione capillare e ottusa del dissenso e della protesta sociale.

Askatasuna, il centro sociale più noto e frequentato della città, attivo dagli anni '90 in un ex asilo occupato, fulcro di attività sociali e di eventi culturali e musicali, politicamente impegnato su molti fronti (dalla lotta per la casa all'opposizione al Tav), portatore di una forte carica antagonista e sempre in prima linea nelle manifestazioni cittadine, destinatario di continue *cure* delle forze di polizia (con frequenti perquisizioni e arresti di suoi aderenti) e della Procura della Repubblica (da ultimo, addirittura con una contestazione di associazione a delinquere, peraltro tuttora *sub iudice*), immancabilmente indicato dalla stampa cittadina come responsabile di ogni disordine avvenuto a Torino e in Val Susa, è al centro dell'attenzione per ragioni diverse da scontri, repressione e processi. Il 30 gennaio, infatti, la Giunta comunale torinese ha approvato una delibera con la quale lo stabile occupato dal centro sociale viene individuato come "bene comune" da assoggettare a un "governo condiviso" con un gruppo informale di cittadini e cittadine rappresentativo anche degli attuali occupanti e si dà il via a una fase di "co-progettazione" finalizzata a mettere l'edificio in condizioni di sicurezza e di maggior agibilità per attività sociali, culturali e ricreative utili al territorio. Fuori dal burocratese, è l'avvio di un processo di *legalizzazione* di Askatasuna.

L'operazione provoca la prevedibile canea della destra (che, peraltro, si divide platealmente sulle iniziative da adottare), le immancabili invettive dei sindacati più corporativi della polizia e i rimbrotti del ministro dell'Interno, che promette «approfondimenti tramite la prefettura» e ammonisce che l'iniziativa del Comune «non può e non deve costituire, in alcun modo, una sorta di legittimazione, o addirittura di premio, per l'operato di un centro sociale che si è distinto negli anni per l'esercizio della violenza, piuttosto che per il dialogo e il confronto democratico orientato al bene comune». Ma – cosa insolita e in qualche misura impreveduta – l'iniziativa del Comune viene accolta dai giornali cittadini, pur da sempre attenti agli umori e alle preoccupazioni del ventre molle della città, con prudente *attesa*.

La vicenda, tuttora in divenire, ha un che di nuovo e sorprendente. I centri sociali, infatti, sono, da trent'anni a questa parte, l'ossessione dei *benpensanti* (oltre che di questori e di magistrati in servizio o a riposo) e in ogni campagna elettorale il loro sgombero è tra i punti fondamentali dei programmi della destra nel silenzio (quando non nell'aperta adesione) della sinistra. E ciò indipendentemente dalle loro caratteristiche e realtà, spesso poco conosciute e su cui non è inutile qualche sintetico richiamo.

I centri sociali sono aggregazioni eterogenee ma con alcuni tratti comuni (almeno in prevalenza): la sede per lo più in stabili cittadini abbandonati e occupati (sia in zone centrali che in periferia), la gestione collettiva degli spazi, la compresenza di attività sociali, culturali e musicali, uno spiccato antagonismo. Pur nella continua mobilità della situazione (a seguito di nuove occupazioni, dismissioni spontanee, sgomberi etc.) si calcola che ce ne siano attivi in

Italia oltre 200. I primi centri occupati nascono nella seconda metà degli anni Settanta: risalgono ad allora e al decennio successivo, tra le realtà tuttora attive, il Leoncavallo a Milano (sorto nel 1975), il Forte Prenestino a Roma (1986), El Paso a Torino e Pedro a Padova (1987). Animatori dei centri sono (o, almeno, erano nella fase iniziale) soggetti provenienti dalla sinistra antagonista degli anni Settanta, anarchici e *squatters*. Questa origine caratterizza tuttora la grande maggioranza dei centri sociali sia in termini di antagonismo che in termini di specificità sociale e culturale (con conseguenti significative differenze e anche diffidenze reciproche). I centri sociali hanno, per lo più, una posizione di forte autonomia dalle realtà istituzionali (in particolare i Comuni), con rapporti in genere conflittuali e qualche volta di non belligeranza (anche perché il fatto che stabili dismessi e degradati vengano risistemati e utilizzati è, per taluni enti locali, motivo di tolleranza). Essi nascono per lo più con l'obiettivo di creare spazi di aggregazione autonoma e incontrollata a tutto campo. Nel tempo, poi, alcuni privilegiano l'elaborazione e l'iniziativa politica soprattutto su temi *caldi* (dalla casa all'immigrazione) e la controinformazione culturale, mentre altri si muovono prevalentemente sul piano dell'animazione musicale. Spesso sono anche luoghi di abitazione e centri che offrono *servizi* (gratuiti o a prezzi politici) di varia natura come mense o bar interni. In essi si segnalano forme (spesso innovative) di promozione di sport, musica, cultura e arte, corsi di italiano per migranti, luoghi di accoglienza per senza fissa dimora. Molti sono diventati punti di riferimento per decine di migliaia di giovani (e non solo), hanno radio di riferimento (da Radio Blackout di Torino a Radio Onda d'urto di Brescia e Radio Onda Rossa di Roma) e aggregano in specifiche iniziative anche personalità di spicco del mondo musicale e culturale. Il rapporto tra centri sociali e forze di polizia è stato (ed è) prevalentemente di scontro, spesso assai aspro. La stessa denominazione «centri sociali» è diventata negli anni sinonimo di realtà irriducibili e sempre pronte allo scontro con le forze dell'ordine, venendo così a integrare una delle figure tipiche di «manifestanti cattivi». Di qui un diffuso allarmismo dei media e un approccio di polizia particolarmente duro e, a volte, brutale, sia nelle manifestazioni di piazza che in occasione di sgomberi o controlli.

Che cosa sta dunque accadendo? È cambiato qualcosa? E l'operazione torinese è un fatto isolato o una linea di tendenza possibile (almeno per alcuni enti locali e per alcuni centri sociali)? In attesa degli sviluppi si può iniziare con alcuni rilievi.

Primo. La decisione del Comune di Torino è del tutto nuova per una città che in precedenza, seppur con altre giunte, aveva assistito indifferente (se non partecipe) a ripetuti sgomberi anche di realtà con un riconosciuto radicamento territoriale (ultimo, nel 2019, quello dell'asilo di via Alessandria¹). Non è la prima nel panorama nazionale, ché operazioni analoghe sono state realizzate negli anni scorsi, tra l'altro, a Milano e, soprattutto, a Napoli, ma assume un significato particolare (e in controtendenza) oggi, in un clima politico plumbeo, con un governo nazionale della peggior destra e mentre in città Procura e Questura stavano da tempo muovendosi, all'evidenza, per alzare il livello dello scontro e arrivare allo sgombero e alla cancellazione dell'esperienza di Askatasuna. Dunque una scelta coraggiosa, ma anche intelligente e lungimirante perché – come abbiamo scritto pochi giorni fa su queste pagine – «nelle società complesse il conflitto, anche se disturba e infastidisce l'ordine costituito, è non solo inevitabile, ma anche auspicabile essendo, da sempre, il motore di ogni cambiamento sociale e politico [...] e sulla capacità di tenere insieme conflitto e *status quo* si gioca la partita dello Stato contemporaneo, il cui livello di democrazia si misura con la capacità di incorporare il

1 <https://volerelaluna.it/in-primopiano/2019/03/04/lo-sgombero-dellasilo-occupato-e-le-confessioni-di-una-cittadina-perbene/>

dissenso e la protesta, anche la più radicale, [...] di *dare un posto al disordine* e di consentire spazio e agibilità anche a chi si propone di sovvertirne l'assetto attraverso un antagonismo accentuato e permanente»². La delibera su Askatasuna è espressione di questa consapevolezza come rivendicato dal sindaco in alcune immediate dichiarazioni alla stampa e dall'assessore Rosatelli in un commento a caldo su *il manifesto*³ in cui si legge, tra l'altro: «Nelle loro contraddizioni – interne e con il “mondo esterno” – gli spazi occupati ci chiedono capacità di discernimento, coraggio di leggere fenomeni che non sono riducibili pigramente ad azioni illegali alle quali rispondere con sgomberi e repressione. Una città ricca di storia democratica come Torino, culla del conflitto sociale di matrice operaia che è stato motore di sviluppo economico e civile nel Novecento, farebbe torto alla propria identità se non provasse a cercare strade innovative per relazionarsi con quella parte di sé rappresentata da un centro sociale come Askatasuna. Non serve dividerne il profilo politico né esserne frequentatori per capire che una sua eventuale fine traumatica non porterebbe ad alcun miglioramento per la vita del quartiere e della città tutta».

Secondo. Altrettanto significativo è il metodo con cui si è arrivati alla delibera. Non una decisione piovuta dall'alto ma un processo che ha visto il protagonismo di molti soggetti *dal basso*: il collettivo di Askatasuna, che ha assunto l'iniziativa facendo un passo tutt'altro che scontato; un gruppo di cittadine/i che, insieme al collettivo, ha definito un progetto da sottoporre al Comune e un ulteriore gruppo di esponenti del mondo dell'Università, delle professioni, dell'associazionismo e del lavoro che ha sostenuto l'iniziativa con un intervento formale rivolto al Comune nel quale si legge, tra l'altro: «Torino, come tutti i grandi centri del Paese, ha bisogno di luoghi di aggregazione non istituzionali e aperti alla partecipazione più ampia e plurale. A questa necessità, in gran parte inevasa, che contribuisce a rendere vivo e arricchire il tessuto sociale, hanno dato risposta alcuni centri sociali, tra i quali Askatasuna, diventato negli anni un punto di riferimento dell'intero territorio cittadino con attività sociali ed educative per fasce disagiate e con concerti, dibattiti, attività ricreative che hanno coinvolto decine di migliaia di persone, soprattutto giovani (con la partecipazione anche di artisti e di intellettuali di primo piano nazionale). [...] Per questo confidiamo che la proposta sia accolta dal Comune. Sappiamo che tale accoglimento aprirà un processo di attuazione non semplice che dovrà contemperare esigenze diverse, considerata, da un lato, la valenza istituzionale dell'operazione e, dall'altro, la carica di antagonismo propria di esperienze dal basso che prendono le mosse da forme di occupazione. Questa consapevolezza ci induce, oltre a sostenere la proposta, ad assumere l'impegno a svolgere nel tempo, ove richiesti, un ruolo di mediazione e di collegamento al fine di contribuire a realizzare una proficua collaborazione tra l'amministrazione e la comunità che gestirà il bene comune». Si tratta, in un momento di conclamata crisi della partecipazione politica, di un protagonismo inedito e importante che può aprire una strada anche in altri settori.

Terzo. Almeno altrettanto innovativa e – come si è detto – per nulla scontata (oltre che destinata a provocare, anche nel mondo dell'antagonismo, discussioni e contestazioni) è la scelta del collettivo di Askatasuna. È una scelta spiegata in un comunicato stampa dall'ironico titolo “Così è se vi pare” in cui si legge, tra l'altro: «“Apriamo spazi per i bisogni collettivi!” così 27 anni fa scrivevamo su di uno striscione il giorno in cui in tante e tanti occupavamo il centro sociale Askatasuna. Lo diciamo chiaramente il percorso che porterà il centro sociale ad essere “bene comune” della città, rientra nella consequenzialità di quella frase, la prerogativa del

2 <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2024/01/25/una-diversa-idea-di-ordine-pubblico/>

3 <https://ilmanifesto.it/centri-sociali-vis-contestativa-fuori-dal-mainstream>

centro sociale è sempre stata quella di essere aperto ai bisogni collettivi. Negli ultimi mesi la Procura di Torino, la Questura e il Governo, hanno costruito le condizioni e il terreno per arrivare a un possibile sgombero, puntando alla cancellazione della possibilità stessa di organizzarsi collettivamente. Il percorso che abbiamo intrapreso, insieme ad un nutrito gruppo di cittadini e cittadine solidali della nostra città, rappresenta la possibilità che abbiamo scelto. Vogliamo dare priorità a questa, impedendo l'eliminazione dell'esperienza del centro sociale e di tutte le attività che questo costruisce quotidianamente per il quartiere...] e le persone, molte, che lo attraversano. [...] Per questo vediamo positivamente la scelta del Comune di Torino di iniziare un percorso di coprogettazione che permetta di continuare, e aprire ancor di più, lo spazio di corso Regina Margherita 47. Insieme a chi ha deciso di accompagnarci in questo percorso faremo in modo di effettuare i lavori propedeutici alla realizzazione della delibera comunale. [...] Per questo sospenderemo la programmazione delle serate musicali e culturali, con la promessa di farne un orizzonte reale. Temporaneamente faremo in modo che queste iniziative possano vivere nelle strade della nostra città e del quartiere. Sicuramente continueremo a partecipare alle numerose lotte e percorsi che da anni portiamo avanti in città». Una rivendicazione di continuità, pur in una dimensione nuova, motivata dall'intento di preservare l'esperienza da sgomberi e interruzioni traumatiche. Aldilà dell'affermazione di coerenza c'è, indubbiamente, una brusca virata. Ma anche di strappi vivono le storie politiche. Saranno, come sempre, i fatti a dire se si è trattato di uno strappo felice e lungimirante.

Comunque sia - e senza alcuna sopravvalutazione - la vicenda di Askatasuna apre spazi di confronto e di pratiche che riguardano il governo della città, il ruolo degli enti locali, le nuove dimensioni dell'antagonismo: in altri termini, i modi di fare politica sul territorio. E non è poco, soprattutto in questa stagione politica.

Torino e il “caso Askatasuna”: due modelli di città

di *Alessandra Algostino*

6 febbraio 2024

La scelta, non facile, del centro sociale Askatasuna e del Comune di intraprendere un percorso di dialogo e di sperimentare forme nuove, quali il bene comune e la co-progettazione, infrange il modello “Torino laboratorio di repressione”, lasciando intravedere un’altra città possibile. Si scorge, come nella Berenice di Calvino, la città giusta e l’ingiusta, l’una dentro l’altra, l’immagine di un modo diverso di intendere la città, nel senso del diritto alla città come luogo di vita e di partecipazione politica e sociale e non come “merce” dalla quale estrarre valore con eventi e la riduzione a vetrina turistica.

Due laboratori, due modelli di città⁴. Lo sottolineo. Si discorre di visioni della città, perché la delibera sul bene comune è da leggere non come risoluzione di un problema di ordine pubblico, ma come idea di un territorio vivo, dove la conflittualità non è neutralizzata e la partecipazione valorizzata. In altri termini, si ragiona di un altro modello di democrazia.

È utopia? È un’operazione per sterilizzare una esperienza di alternativa radicale? Il rischio c’è; sono le insidie delle forme nuove, partecipative di democrazia, sospese fra la concretizzazione di “più partecipazione”, “più autogestione”, e assorbimento e depotenziamento del conflitto, dell’opposizione, del dissenso. Starà alle forze politiche in campo far sì che questo sia un modo diverso per mantenere «la forza della critica totale» (Pasolini) senza scivolare in una «confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà» (Marcuse).

Non sarà un percorso facile. Si regge su un sottile filo di equilibrio. Dalla parte di Askatasuna, c’è il mantenimento di una radicalità forte nel contesto di una cornice condivisa con il Comune; da parte delle istituzioni, c’è il confronto con un progetto politico e una protesta che urta e inquieta. Ma questa è la complessità di una democrazia conflittuale, è l’indicatore di un suo buono stato di salute. È un segnale controcorrente rispetto all’immagine di una democrazia che non tollera gli scioperi, che reprime l’eco-attivismo, che espelle il pensiero divergente, così come di una democrazia atrofizzata. È una sperimentazione “antagonista”, per riprendere provocatoriamente una etichetta utilizzata in senso squalificante e generalizzante, rispetto al modello imperante: repressivo, omologante e passivizzante.

Fra i connotati più evidenti di Torino “laboratorio di repressione”, si segnala un “attivismo” giudiziario contro tutte le possibili, anche minime, violazioni di legge, civili, penali, amministrative, sperimentato per anni sugli appartenenti al movimento no Tav e applicato a chi agisce il conflitto sociale. Colpisce leggere sul sito della Procura che il *pool* di magistrati che abitualmente si occupa dei reati inerenti la protesta è rubricato sotto la voce “Terrorismo ed eversione dell’ordine democratico”. Il dissenso e la protesta, lungi dall’essere ascrivibili al terrorismo (i tentativi in merito sono stati cassati dalla stessa magistratura) non sono eversivi dell’ordine democratico ma elemento imprescindibile della democrazia. Il concetto di un ordine presupposto è lontano da un orizzonte che implica pluralismo e discussione.

4 <https://volerelaluna.it/territori/2024/01/11/per-un-manifesto-contro-la-citta-autoritaria/>

Certo, la commissione di reati va perseguita, ma la responsabilità penale è personale. Ragionevolezza e proporzionalità devono essere il parametro per determinare le fattispecie incriminatrici, così come per comminare misure cautelari e pene, e, a maggior ragione, per adottare misure di prevenzione. Invero, le misure di prevenzione, come fogli di via, avvisi orali, obblighi di dimora, adottate dal Questore, se pur rinverdate con l'inserimento nel codice antimafia, restano un retaggio fascista, di assai (e più che) dubbia legittimità costituzionale. E poi c'è il comportamento violento delle forze dell'ordine nelle proteste. Penso al primo maggio, dove la volontà di impedire l'ingresso nella piazza allo spezzone sociale produce scontri ormai "classici"⁵, evitati solo nel 2023, grazie a un intenso dialogo preventivo), ai manganelli sugli studenti antifascisti all'università⁶, ma il discorso può estendersi agli sgomberi di edifici occupati o alla resistenza agli sfratti.

Torino è un laboratorio, ma la tendenza è globale: reprimere, dissuadere, intimidire la protesta. È *una parte* del mondo che, di fronte a diseguaglianze insostenibili, agli effetti di una competitività sempre più violenta, si blindava. La Torino che guarda oltre la stigmatizzazione dei centri sociali come covo di illegalità e riconosce valore all'autorganizzazione di attività sociali e culturali, alla partecipazione dal basso, indica un altro percorso possibile, che, "per inciso", è nel segno della Costituzione. È il tentativo di cogliere le potenzialità di una categoria, il "bene comune", come modo per ripensare il bene pubblico come "dei cittadini"; con la dovuta attenzione a non ridurlo ad ammortizzatore del dissenso o a mezzo attraverso il quale dismettere lo Stato sociale.

È una sfida mantenere la radicalità di una esperienza autogestita e autorganizzata, in una nuova cornice, così come aprire alla divergenza, invece di reprimerla, senza pretendere di depotenziarne le caratteristiche, garantendo la dinamicità plurale, la vitalità, la possibilità di trasformazione, della democrazia. È un piccolo passo, la delibera sul bene comune e non lo sgombero, che interroga la democrazia. L'essenza della democrazia è nella partecipazione attiva, nell'espressione del conflitto. È opportuno ricordarlo tanto più oggi, quando scellerate riforme, quali il premierato, con la scelta del capo e un modello decidente di democrazia, la degradano a strumento di controllo e gestione del potere.

5 <https://volerealaluna.it/territori/2022/05/03/primo-maggio-a-torino-ancora-violenze-di-polizia/>

6 <https://volerealaluna.it/in-primo-piano/2023/12/07/antifascismo-e-repressione-il-barometro-non-segna-bel-tempo/>

Conflitto sociale, repressione, media: ancora il caso Askatasuna

di *Claudio Novaro*

11 marzo 2025

Sta volgendo al termine il processo contro 28 militanti del centro sociale Askatasuna e del movimento No Tav, in corso da oltre due anni avanti al Tribunale di Torino. Si tratta di un processo in cui, come ho già avuto modo di segnalare⁷, il vero imputato è il conflitto sociale metropolitano e valsusino, a partire dal 2009 ad oggi (come recita, in sostanza, il principale capo di imputazione), affrontato, fin dalle prime battute delle indagini, con categorie interpretative inadeguate sul piano storico, rivelatrici di una cultura permeata di ostilità verso il conflitto e chi lo agisce, inconsapevoli dei codici, dei linguaggi, della sintassi politica delle aree antagoniste e, più in generale, dei movimenti sociali di questo paese. La lunga istruttoria dibattimentale sembra aver smentito radicalmente alcuni pilastri dell'impianto frutto delle indagini della Digos. Ciò nonostante nella loro requisitoria i pubblici ministeri hanno chiesto la condanna ad 88 anni di carcere per tutti gli imputati e in riferimento a (quasi) tutti i 72 capi di imputazione, sulla base di un recupero integrale dell'impianto di indagini costruito dalla Digos torinese, con tutte le sue aporie, le sue rigidità ricostruttive, la sua perentorietà di accenti, quasi come non si fosse affrontata una lunga istruttoria dibattimentale.

La partita processuale si gioca soprattutto su due fronti. Anzitutto, quello associativo, che ha visto riqualificare il sodalizio incriminato da associazione sovversiva ad associazione per delinquere comune, in sintonia con il tentativo di depotenziare le finalità ideali e politiche dei militanti del centro sociale, trattati alla stregua di meri delinquenti, mossi solo, come il pm ha affermato in più occasioni, da una sorta di istinto alla violenza. Sublime, nel suo sapore *vintage*, la contestazione a tutti gli associati dell'aggravante dello scorrere "in armi le campagne o le pubbliche vie", con la rivalizzazione di una norma desueta, introdotta per contrastare il brigantaggio di fine '800 (e rimasta, per inerzia, al suo posto nel codice Rocco e nella successiva stagione repubblicana). Si tratta di una previsione che comporta però un notevole aumento delle pene (da 5 a 15 anni di carcere anche per i soli partecipi, contro quelle da 1 a 5 anni previste in assenza di aggravante), a dimostrazione di una volontà persecutoria particolarmente accanita. In secondo luogo, quello legato alle vicende dello Spazio popolare Neruda, un'occupazione abitativa che riguarda numerose decine di famiglie, in larga parte migranti, che viene caricaturizzata dagli inquirenti alla stregua di paravento per azioni illecite o per il recupero di forze fresche da gettare nel conflitto sociale, senza alcuna capacità di confronto con il suo ruolo sociale, sul piano non solo abitativo, ma anche sanitario, culturale, scolastico, educativo e sportivo.

Le parti civili costituite (Telt, la società costruttrice della linea ad alta velocità, di proprietà al 50% dello Stato italiano e di quello francese, e l'Avvocatura distrettuale per la presidenza del Consiglio e per i ministeri dell'Interno e della Difesa) hanno, a loro volta, richiesto imponenti risarcimenti (un milione di euro, come provvisoria, Telt, oltre 6,7 milioni di euro, l'Avvocatura, per i soli fatti relativi agli anni 2020-2021), del tutto iperboliche e bizzarri, ma di estremo interesse, perché offrono uno spaccato di quanto la lunga resistenza in Valle di Susa contro

7 <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2022/07/13/costruire-il-nemico-askatasuna-i-no-tav-il-conflitto-sociale/>

l'alta velocità inquieti le nostre istituzioni. Presupposto di tali richieste è che tutto quello che è avvenuto in Valle debba ricadere sulle spalle dei militanti del centro sociale e di quei pochi militanti No Tav, non inseriti in Askatasuna, imputati nel processo, con una interessata incomprendione di fondo per le caratteristiche plurali e reticolari del movimento No Tav e della sua grande capacità, consolidatasi negli anni, di sviluppare identità, capacità di protesta e di cooperazione tra soggettività diverse.

Quel che lascia interdetti sono i criteri usati per la quantificazione dei danni, in particolare da parte dell'Avvocatura di Stato. Ben 86.330,00 euro vengono richiesti quali somme erogate a titolo retributivo, contributivo, assistenziale al personale infortunato per periodi di assenza da servizio e per invalidità contratte a causa delle lesioni (vale a dire 4.950 euro per ogni giorno di malattia dei pochi poliziotti lesionati, contro i 90 euro al giorno liquidati nel cosiddetto processone No Tav per i fatti del 3 luglio 2011). 25.955,33 euro vengono richiesti per i materiali e il vestiario protettivo delle forze dell'ordine (che senza le manifestazioni avrebbero probabilmente presidiato il cantiere esibendo le loro nudità). Infine, ben 3.595.047 euro vengono pretesi da tutti gli imputati e per tutti i capi di imputazione (anche di quelli che si sono risolti con modesti danneggiamenti alle reti del cantiere) quale "costo dell'attività info-investigativa svolta ai fini dell'individuazione dei responsabili degli illeciti, nonché con riferimento alla spesa sostenuta a titolo di straordinari, indennità accessorie e indennità di ordine pubblico corrisposte al personale impiegato per contenere e limitare i manifestanti e i danni". Insomma, con incredibile sfrontatezza, ma anche scarsa conoscenza dei criteri che presiedono al ristoro dei danni, la scelta dello Stato di impiegare migliaia di agenti per la protezione del cantiere (per l'anno 2021, un numero complessivo di 266.541 unità, 205.988 nel 2020, per 24 ore al giorno) viene fatta gravare sugli imputati, che dovrebbero farsi carico anche delle spese per gli straordinari (per oltre 135.000 euro), le spese del carburante per lo spostamento dei reparti mobili, quelle di vitto, di alloggio e di vettovagliamento. L'altra grossa voce di risarcimento, che fa lievitare ulteriormente la richiesta, riguarda il danno morale patito dall'amministrazione e cioè il danno di immagine subito dai ministeri e dalla presidenza del Consiglio, inteso come lesione del loro prestigio e della loro credibilità: prestigio e credibilità indubbiamente ai minimi termini in Val di Susa, e altrove, il cui danno però, per consolidata giurisprudenza della Corte di cassazione, presuppone imprescindibilmente che il soggetto che pone in essere la condotta illecita sia legato all'amministrazione lesa da un rapporto di servizio.

Telt non è da meno. Dopo che il suo direttore generale in udienza ha dichiarato di non essere in grado di quantificare i danni subiti per i danneggiamenti al cantiere, chiede una provvisionale, cioè un acconto sul maggior danno, per un milione di euro, per danni presunti derivanti dalle varianti, dagli approfondimenti e dalle nuove progettazioni di sviluppo della cantierizzazione, causate dalla opposizione all'opera, e per le spese di sicurezza a tutela dell'ordine pubblico e dell'incolumità dei lavoratori e per la prevenzione di atti vandalici. In breve, se Telt avesse deciso spontaneamente di dotarsi di testate nucleari per la difesa del cantiere, anche queste sarebbero state messe in conto agli imputati.

Nuovi e diversi protagonisti hanno però portato, tra fine gennaio-inizio febbraio, una ventata di novità nel processo, che ha provveduto ad appesantirne ulteriormente il clima. Nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario tenutasi nell'aula magna del palazzo di giustizia, la Procuratrice generale presso la Corte d'Appello di Torino ha sostenuto che il capoluogo sabauda è divenuto da tempo la capitale nazionale dell'eversione, aggiungendo poi che il centro sociale Askatasuna è il regista di tutte le azioni violente avvenute in città e in Val di Susa e si è da

tempo costituito in associazione per delinquere. Un alto magistrato, soprattutto in una sessione davanti a una platea costituita in larga parte da suoi colleghi, dovrebbe saper calibrare i termini usati, che non a caso sono stati immediatamente ripresi ed enfatizzati da tutti i giornali. In realtà, le ipotesi eversive volta a volta addebitate all'antagonismo sociale torinese e al movimento No Tav sono state sempre smentite in tutti i processi. In quello in esame, poi, l'ipotesi iniziale di associazione sovversiva è caduta davanti ai primi giudici che si sono occupati delle misure cautelari e non è poi stata nemmeno coltivata dalla Procura, che ha preferito orientarsi verso l'accusa di associazione per delinquere. L'intervento della Procuratrice, «in contrasto con il valore del dubbio e la prudenza del giudizio ed entrando nel merito di una concreta vicenda giudiziaria» come abbiamo scritto in una lettera aperta sottoscritta da tutti i difensori degli imputati, è apparso a molti un intervento a gamba tesa sul processo in corso, quasi ad anticiparne l'esito. Nella stessa occasione, un membro laico del Csm, in quota Forza Italia, intervenuto in rappresentanza del Consiglio, si è complimentato con l'avvocatura distrettuale per la fantasiosa richiesta risarcitoria di cui si è detto, dando prova, anche se non ce n'era bisogno, di quel garantismo a corrente alternata che caratterizza buona parte del ceto politico e, purtroppo, anche significativi settori della magistratura e dell'avvocatura associata.

Quasi contestualmente, sono apparsi, tra fine gennaio-inizio febbraio, tre puntate di un servizio televisivo andato in onda su Rete 4, nella trasmissione *Quarta Repubblica* (a cui ha fatto da sponda un'altra inchiesta coeva, altrettanto temibile, su Raitre, nell'ambito della trasmissione *Lo stato delle cose*) sul centro sociale Askatasuna, indicato al pubblico ludibrio come covo non solo di eversori violenti, ma anche di estorsori razzisti. Nel corso delle tre puntate, accompagnati dai commenti di osservatori in larga parte astiosi, sono stati trasmessi – tra l'altro in contrasto con uno specifico divieto normativo – estratti dall'annotazione finale della Digos, spezzoni di intercettazioni del tutto decontestualizzati, conditi con filmati che riguardano altre vicende storiche (ad esempio, quelli in cui compaiono negozi del centro con vetrine infrante, in realtà "saccheggiate" durante la pandemia, a margine di una manifestazione indetta dai commercianti contro le restrizioni sanitarie). Quel che è più grave, e denota quantomeno, a voler essere indulgenti, un'assoluta mancanza di controllo delle fonti informative, è stato l'utilizzo di interviste in cui alcuni soggetti hanno riferito circostanze ampiamente smentite a dibattimento (tra cui, addirittura, il racconto di un procurato aborto, che ha sollecitato, ovviamente, scandalizzati commenti in studio, ma che è stato radicalmente negato dalla stessa donna sentita come testimone nel processo). Niente di nuovo per una rete televisiva che ha fatto in più occasioni dell'odio e del disprezzo verso migranti, ribelli e solidali la sua cifra comunicativa. La novità sta, piuttosto, nella convergenza, nell'azione contemporanea di più soggetti per il raggiungimento di uno stesso risultato. Il teorema, esplicitamente espresso nel corso dei servizi televisivi, è stato chiaro: Askatasuna «cerca di ottenere il consenso attraverso pseudo o apparenti manifestazioni di solidarietà [...] approfitta di tutte quelle che sono le tensioni sociali [...] per fomentare da un lato la violenza e [...] cercare di acquisire consensi e [...] fare proseliti tra ragazzi minorenni [...] e l'opinione pubblica cosiddetta perbenista» (fonte: il dott. Rinaudo, ex pm della Procura di Torino, nella seconda trasmissione di Rete 4). E, allora, non basta solo più cercare di sanzionare i suoi attivisti sul piano processuale, ma bisogna screditarli politicamente e moralmente.

Qui si rintraccia il momento forse più indecente di tutta l'operazione, che trova le sue radici proprio nell'impianto iniziale approntato dalla Digos, con la sua annotazione conclusiva. I militanti del centro sociale, sulla base di una manciata di conversazioni intercettate, malamente e faziosamente interpretate, vengono descritti non solo come personaggi votati alla violenza,

registri occulti di tutti gli scontri di piazza, ma anche come persone che si fanno scudo di iniziative di solidarietà, ad esempio con i migranti, solo per coprire i loro personali interessi, politici o anche economici. Così, ispirata dalle agenzie di controllo sociale e assecondata da media compiacenti, viene generata una narrazione ostile verso ben individuati nemici pubblici, che sollecita nei loro confronti atteggiamenti di censura, un po' sulla falsariga di quella che nelle scienze sociali viene chiamata l'attivazione del "panico morale" (i *folk devils*, di cui parlava Stanley Cohen una cinquantina di anni fa, sono in questo caso i militanti del centro sociale), con una prospettiva di fondo che sembra sempre la stessa: silenziare qualsiasi ipotesi di conflitto. Disegno già tentato, e almeno in parte riuscito, qualche anno fa con altre aree antagoniste, ad esempio quella anarchica, nonostante il totale naufragio dell'iniziativa giudiziaria.

La novità qui è costituita dalla pluralità di strumenti utilizzati e dalla sinergia dovuta all'interazione tra attori diversi. Anzitutto, le strategie repressive classiche. Negli ultimi anni la questura ci ha provato più volte con Askatasuna, da un lato, con le sanzioni economiche e amministrative (per la violazione delle norme sugli spettacoli pubblici, per i concerti tenuti all'aperto e per la somministrazione di bevande e generi alimentari venduti senza autorizzazione), con il sequestro degli impianti usati per i concerti, dall'altra, con gli avvisi orali e i fogli di via dalla Val di Susa e i successivi processi per le loro violazioni. Parallelamente, e in accordo con la magistratura inquirente, è stato dato avvio a un procedimento con contestazioni da brivido, in sintonia con quella "mutazione genetica" del sistema penale, come l'ha definito la dottrina più avvertita, che ha trasformato il processo da luogo di accertamento dei fatti, a strumento di lotta e di repressione per regolare i conflitti sociali.

Infine, l'ultimo tentativo prima della sentenza del tribunale, l'attacco mediatico, per legittimare a priori interventi repressivi sproporzionati e per condurre crociate simboliche (in questo caso in consonanza con i desiderata e il comune sentire della destra al governo), stigmatizzando il ruolo del centro sociale nel conflitto di piazza a Torino e in Val di Susa, negando agli attivisti incriminati quella caratteristica, verrebbe da dire quasi antropologica, del militante di sinistra, cioè lo schierarsi empaticamente con gli ultimi e a sostegno delle fasce più deboli della popolazione. Senza dimenticare un uso politico di piccolo cabotaggio, omaggio dovuto alla destra cittadina: l'attacco diretto alla giunta comunale, e ai garanti del progetto, per l'operazione "Askatasuna bene comune", che prevede un percorso di coprogettazione finalizzato a rendere maggiormente sicuro l'edificio di corso Regina Margherita 47 e a consentire una sua maggior agibilità per le attività sociali e culturali connesse con il territorio.

Orbene, al di là del giudizio sulle iniziative politiche del centro sociale, quello che non dovrebbe sfuggire è il salto di qualità dell'operazione messa in campo, in un passaggio storico in cui, con il disegno di legge sulla sicurezza ma non solo, l'aria che si respira diventa ogni giorno più mefitica⁸.

8 <https://volerelaluna.it/commenti/2025/01/28/askatasuna-no-tav-e-le-nuove-frontiere-della-repressione/>

15 giorni dopo l'assoluzione di Askatasuna: un silenzio istruttivo

di *Livio Pepino*

16 aprile 2025

1.

Lunedì 31 marzo il Tribunale di Torino ha definito un processo a carico, tra gli altri, di 16 militanti del Centro sociale Askatasuna e del movimento No Tav tratti a giudizio per il delitto di associazione per delinquere.

Il dibattimento si è protratto per oltre due anni ed è stato preceduto da (almeno) tre anni di indagini che hanno abbracciato più di due decenni (l'associazione è contestata a partire dal 2009 ma tra gli elementi di prova viene indicata addirittura un'intervista del 2001); nel corso delle indagini gli imputati sono stati intercettati e controllati per anni e la loro vita è stata setacciata e scandagliata nei minimi particolari; il procedimento è iniziato con una contestazione di associazione sovversiva nei confronti di 86 indagati, per 16 dei quali la Procura ha chiesto l'applicazione della misura cautelare della custodia in carcere; a seguito dell'intervento *demolitore* del giudice per le indagini preliminari, il numero degli imputati e delle imputazioni è stato drasticamente ridotto, ma 28 *antagonisti* sono stati comunque rinviati a giudizio per 72 fatti specifici (soprattutto di violenza e resistenza a pubblico ufficiale) e 16 altresì «per avere promosso, costituito, organizzato e partecipato, insieme ad altre persone [...], ad un'associazione finalizzata alla commissione di una pluralità di delitti [principalmente violenze e resistenze a pubblico ufficiale, violenze private e danneggiamenti], avvalendosi di una struttura organizzativa (l'immobile occupato da Askatasuna, ndr) ove elaborare il programma sovversivo ed organizzare le azioni violente [...], con l'aggravante della scorreria in armi per le campagne e le pubbliche vie»; all'esito del dibattimento i pubblici ministeri hanno chiesto condanne per complessivi 88 anni di carcere con riferimento a (quasi) tutti i capi di imputazione; le parti civili (presidenza del Consiglio, ministeri dell'Interno e della Difesa e società preposta alla costruzione della ferrovia ad alta capacità Torino-Lione) hanno chiesto la condanna degli imputati a un risarcimento di 6milioni e 700mila euro comprensivi, tra l'altro, del «costo dell'attività info-investigativa svolta ai fini dell'individuazione dei responsabili degli illeciti, nonché con riferimento alla spesa sostenuta a titolo di straordinari, indennità accessorie e indennità di ordine pubblico corrisposte al personale impiegato per contenere e limitare i manifestanti e i danni»; alla vigilia della camera di consiglio, in sede di inaugurazione dell'anno giudiziario, la Procuratrice generale, con chiaro riferimento al processo in corso, ha definito Torino «capitale dell'eversione» mentre il rappresentante del Consiglio superiore della magistratura si è complimentato con i ministeri competenti per la richiesta risarcitoria; tutto il dibattimento e in particolare i suoi ultimi mesi sono stati scanditi da attacchi inauditi della destra e della stampa *mainstream* nei confronti degli imputati, del centro sociale Askatasuna e di chi semplicemente invitava alla razionalità; ancora il giorno dell'udienza conclusiva il palazzo di giustizia torinese è stato militarizzato, come se si fosse alla soglia di una guerra civile.

Non, dunque, un processo tra i tanti, ma *il processo politico* più rilevante degli ultimi vent'anni, nel quale la Digos e la Procura torinese hanno investito uomini, tempo, mezzi, tecnologie e hanno messo in gioco la propria credibilità. Ebbene, l'esito del dibattimento non poteva essere più netto: tutti gli imputati sono stati assolti dal delitto di associazione per delinquere perché il

fatto non sussiste. Detto in altri termini, il teorema della Digos e della Procura della Repubblica di Torino è stato spazzato via, sbriciolato (tanto che anche per molti fatti specifici è intervenuta una assoluzione piena). I giudici lo hanno detto in modo univoco: Askatasuna non è un'associazione per delinquere e nessun gruppo eversivo ha operato al suo interno. Di più. A ciò si è arrivati dopo un'attività di indagine spropositata il cui esito è stato un autentico *boomerang*: non solo non è stata raggiunta la prova del reato, ma gli elementi acquisiti ne hanno dimostrato in positivo l'inesistenza. E – merita aggiungere – anche le richieste di risarcimenti milionari sono state totalmente disattese. Certo, ci sono state alcune condanne (a pene complessivamente modeste) per episodi di resistenza e violenza privata. Nessuno lo nega o lo contesta, ma non c'è bisogno di essere fini giuristi per cogliere che l'associazione sovversiva e l'eversione sono tutt'altra cosa.

2.

Incredibilmente – o, meglio, com'era prevedibile – il *terremoto* giudiziario non è stato captato dai radar dell'*establishment* torinese (e non solo): i principali organi di informazione hanno dato la notizia con taglio basso (e anzi sottolineando, talora in prima battuta, le condanne per i reati minori), gli opinionisti impegnati a tempo pieno nella criminalizzazione di Askatasuna si sono presi qualche settimana di vacanza, la destra ha fatto sfoggio di un *curioso* garantismo affermando che gli imputati, seppur assolti, restano comunque dei "delinquenti", dalla magistratura inquirente *di complemento* è venuta una lettera aperta a *La Stampa* dell'ex procuratore generale Saluzzo in cui si sostiene, come se nulla fosse successo, che «Askatasuna, almeno nelle sue espressioni di vertice, ha organizzato, diretto, guidato stagioni lunghissime di strategie, quasi di guerriglia, e attacco all'ordine democratico».

I fatti sono, di per sé eloquenti, ma qualche, pur sintetica, osservazione può essere utile.

Primo. Non è la prima volta che i processi per reati associativi *politici* si concludono (dopo anni) con assoluzioni piene. È al contrario, nel nostro paese, una regola (a cui si è fatto eccezione solo negli anni '70 e '80 del secolo scorso) iniziata subito dopo l'unità nazionale con una serie impressionante di processi nei confronti di socialisti e, soprattutto, anarchici caratterizzati da imputazioni mirabolanti e da lunghe carcerazioni e culminati tutti in assoluzioni piene a Roma, a Firenze, a Trani, a Bologna, a Benevento... Quella storia si è *arricchita*, in questo primo scorcio di secolo, di un numero e di una tipologia significativi di contestazioni di reati associativi che hanno investito sindacati (soprattutto nella logistica), movimenti per la casa, organizzazioni operanti per il salvataggio dei migranti e finanche Mimmo Lucano e gli amministratori di Riace, per concludersi poi con silenziose archiviazioni o con clamorose smentite in sede dibattimentale. Ma restiamo a Torino: da vent'anni è all'ordine del giorno la criminalizzazione del movimento no Tav, dell'area anarchica, dei movimenti degli studenti, dei centri sociali, nei cui confronti si è arrivati persino a evocare i fantasmi del terrorismo; e sempre, salvo un caso riguardante tre (*sic!*) "anarchici insurrezionalisti", le accuse di reati associativi sono state smentite dai giudici in tutti i gradi di giudizio. Un andamento così costante non lascia dubbi: o gli organi investigativi (dai servizi sino ai pubblici ministri, passando per la polizia giudiziaria) sono straordinariamente incapaci e inefficienti o le associazioni (più o meno) sovversive contestate non esistono e sono state evocate strumentalmente per contrastare il conflitto sociale. Delle due l'una. Lo scenario più plausibile è il secondo (con le connesse preoccupazioni per il futuro che ci aspetta), ma entrambe sono assai poco tranquillizzanti sullo stato di salute della nostra democrazia.

Secondo. La vicenda del processo ad Askatasuna e le molte analoghe che l'hanno preceduta dicono qualcosa anche sull'assetto del sistema giudiziario nel nostro Paese, che Governo e maggioranza si apprestano a riscrivere. Non sono mai stato – neppure quando ne facevo parte – un sostenitore acritico della magistratura, alle cui decisioni non ho talora lesinato critiche anche aspre. Tuttora credo che le pronunce dei giudici siano dei *documenti* proposti alla attenzione vigile della opinione pubblica e non *tavole della verità* intangibili. Ma i fatti dimostrano, tanto più in questa temperie politica, che di giudici e di pubblici ministeri soggetti *soltanto* alla legge (come vuole l'articolo 101 della Costituzione) abbiamo assolutamente bisogno. Può accadere che i giudici sbagliano ma, se lo fanno, è meglio che ciò avvenga per inadeguatezze o errori propri e non per imposizioni altrui. E, quanto ai pubblici ministeri, inevitabilmente a metà tra poliziotti e giudici, è preferibile che non accentuino una curvatura poliziesca che già oggi li condiziona in modo significativo. Sarebbe opportuno che non lo dimenticassero politici, opinionisti e avvocati democratici.

Terzo. C'è, infine, una lezione anche per la politica e per il governo delle città. Il conflitto sociale e politico è, sempre più, l'ossessione dei *benpensanti* e la richiesta di repressione esemplare dei *ribelli* e di chiusura dei centri sociali ne è una manifestazione classica, cavalcata da una destra dimentica dei propri "scheletri nell'armadio", anche quando – come negli ultimi anni – il conflitto è di bassa intensità, soprattutto se comparato con quello di epoche passate o di paesi vicini⁹. È quanto sta avvenendo a Torino, dove persino il progetto della Giunta comunale, concordato con il collettivo di Askatasuna e altre realtà del territorio, finalizzato a trasformare il centro sociale in un bene comune a disposizione della cittadinanza, è oggetto di attacchi e contestazioni furibonde della destra, a cui si sono spesso associati settori della magistratura inquirente e sindacati di polizia. È un atteggiamento sbagliato e miope che disconosce il ruolo dei centri sociali come luoghi di aggregazione e di *politicizzazione* di schegge sociali altrimenti incontrollabili (come osservava lucidamente, già nel 1999, Rossana Rossanda) e confonde il perseguimento della legalità (che, in situazioni complesse, richiede necessariamente percorsi accidentati) con l'intolleranza. Mai come oggi vale il richiamo di un giurista attento e rigoroso come Francesco Palazzo, secondo cui «un diritto penale che vede nemici ogni dove rischia di accreditare l'immagine di una società percorsa da una generalizzata guerra civile, contribuendo così a fomentare una conflittualità, anzi uno spirito sociale d'inimicizia, che è del tutto contrario alla sua vera missione di stabilizzazione e pacificazione della società». Anche in questa prospettiva la sentenza del Tribunale di Torino merita di essere considerata e studiata.

9 (<https://volerelaluna.it/in-primopiano/2024/01/25/una-diversa-idea-di-ordine-pubblico/>)

Askatasuna: uno sgombero contro la città

di *Livio Pepino*

19 dicembre 2025

All'alba di ieri la polizia ha "sgomberato" a Torino, con una operazione altamente spettacolare, il centro sociale Astakasuna. Così dichiarano, in coro, ministri e vertici istituzionali e così titolano i giornali scritti e parlati. Vero, ovviamente, il fatto, ma la vicenda è, in realtà, più complessa di un semplice sgombero. Conviene, dunque, andare con ordine e riavvolgere il nastro.

Askatasuna è stato, fino a un paio di anni fa, il centro sociale più noto e frequentato della città, attivo da trent'anni in un ex asilo occupato in corso Regina Margherita 47, luogo di attività sociali e di eventi culturali e musicali, politicamente impegnato su molti fronti (dalla lotta per la casa all'opposizione al Tav), portatore di una forte carica antagonista. Ma, da ultimo, esso è stato anche protagonista di un'inedita iniziativa di confronto/collaborazione con le istituzioni cittadine. In particolare, insieme con altre realtà del territorio, Aska, come abitualmente chiamato dai suoi frequentatori, ha lanciato l'idea di una trasformazione del centro sociale in una struttura articolata e partecipata a disposizione del quartiere. L'iniziativa ha avuto seguito e il 30 gennaio 2024 la Giunta comunale ha adottato una delibera con la quale lo stabile occupato da Askatasuna è stato individuato come "bene comune" da assoggettare a un "governo condiviso" con il gruppo dei proponenti, rappresentativo anche degli occupanti. È così iniziata una fase di "co-progettazione" finalizzata a mettere l'edificio in condizioni di sicurezza e di maggior agibilità per attività sociali, culturali e ricreative utili al territorio. Il progetto – seppur con la lentezza tipica delle operazioni burocratiche e con rapporti spesso complicati tra le parti – è proseguito in questi due anni, nel corso dei quali il collettivo di Askatasuna ha mantenuto un'intensa attività, soprattutto in città e in Valle di Susa, ma ha sostanzialmente dismesso l'edificio di corso Regina Margherita di cui è stato usato per iniziative solo – e saltuariamente – il cortile (non interessato ai lavori di riqualificazione).

Questo lo stato delle cose oggi, quando è intervenuto lo *sgombero*, effettuato da ingenti forze di polizia, carabinieri e guardia di finanza in tenuta antisommossa, che hanno bloccato il quartiere Vanchiglia, chiuso due scuole, deviato il traffico e finanche il tragitto dei mezzi pubblici e fatto irruzione nello stabile dell'ex asilo, provvedendo, all'esito, a murarne gli accessi e a disattivare le utenze di acqua e luce. Superfluo dire che la dismissione dell'edificio è stata constatata dalle stesse forze di polizia intervenute che, nel corso della perquisizione effettuata, hanno trovato solo, ai piani superiori, sei "attivisti" dormienti e due gatti (*sic!*): davvero poco per un centro sociale operativo e tale da attentare, addirittura, all'ordine pubblico! Nonostante ciò, la vicenda ha avuto grande eco di stampa, accompagnata da dichiarazioni trionfistiche del Governo e della destra. Ciò impone alcune considerazioni.

Primo. L'avversione della destra per i centri sociali non è certo una novità. Negli anni, poi, Askatasuna è diventata, per l'attuale maggioranza politica (a livello locale e nazionale), una vera e propria ossessione, contrassegnata da reiterate richieste di sgombero e da una campagna di criminalizzazione a cui hanno dato sponda le forze di polizia (con frequenti perquisizioni e arresti di suoi aderenti), la Procura della Repubblica cittadina (che si è spinta a istruire un processo per associazione a delinquere, dichiarata totalmente inesistente, all'esito del dibattimento di primo grado, dal Tribunale di Torino) e la stampa, che si è distinta, quasi senza

eccezioni, nell'indicare il centro sociale come responsabile di ogni disordine o *nefandezza* avvenuta a Torino, in Valle di Susa e, da qualche tempo, in ogni parte (o quasi) del territorio nazionale. Fino ad oggi, tuttavia, nessuno sgombero era stato neppure tentato. L'attuale operazione, avvenuta senza alcun nuovo elemento, rappresenta, dunque, un salto di qualità dettato da scelte politiche nazionali, essendo evidente la sproporzione – a dir poco – tra lo sgombero e il perseguimento di eventuali specifici reati commessi da persone presenti nel centro sociale. La sua finalità è chiara e consiste nel tentativo del Governo e della maggioranza politica di riguadagnare terreno dopo le ripetute smentite ricevute dall'autorità giudiziaria (a cominciare dall'esito del già ricordato processo per associazione a delinquere); di contrastare e indebolire le mobilitazioni (di cui Askatasuna è stata ed è parte significativa) contro il genocidio in Palestina e contro le derive autoritarie e la repressione delle opinioni dissenzianti in atto in città e nel Paese; di ostacolare la politica di governo inclusivo del territorio intrapresa, in questo caso, dal Comune di Torino.

Secondo. L'ultimo rilievo introduce una seconda, inquietante considerazione. L'operazione di sgombero effettuata dalla polizia è stata diretta non solo contro Askatasuna ma anche contro il Comune di Torino, a cui – insieme ai cittadini proponenti – fa attualmente capo lo stabile sgomberato e che ha approvato e gestito il progetto di riqualificazione bruscamente e autoritativamente interrotto. Il fatto, rivelatore di un conflitto aperto tra istituzioni sulle modalità di governo della città, è di una gravità inaudita. Per questo, ha dell'incredibile l'atteggiamento del sindaco che, lungi dall'opporci – come pure sarebbe stato doveroso – a un intervento teso a vanificare un proprio progetto, ha dichiarato in tempo reale la “cessazione” del patto di collaborazione per la riqualificazione dello stabile in conseguenza dell'“accertamento della violazione delle prescrizioni relative all'interdizione all'accesso ai locali” (circostanza idonea a motivare, eventualmente, richieste di chiarimento e successive prescrizioni ma non certo la chiusura d'autorità – e da parte di altri – dell'edificio e del progetto per esso elaborato). La dichiarazione è del tutto incongrua (non foss'altro perché il “patto di collaborazione” era stato sottoscritto non con Askatasuna ma con i proponenti il percorso di riqualificazione) e, per i suoi tempi e il suo tenore, evidenzia un'intesa con l'autorità di polizia e una subalternità al Governo centrale che si addice a un podestà di epoca fascista più che a un sindaco di una Repubblica costituzionale.

Terzo. Lo sgombero apre nuovi scenari, anzitutto per Askatasuna, la cui scelta di aprire un rapporto con l'istituzione cittadina, fin dall'inizio non indolore, lasciava intravedere nuove possibili strategie per i movimenti antagonisti. Oggi ciò è ancor più necessario. Lo scrivevamo qualche mese fa, all'indomani dello sgombero, a Milano, del Leoncavallo: «In società complesse e conflittuali come la nostra non è pensabile che le realtà aggregative si riducano alle parrocchie e ai circoli Arci... Le realtà *borderline* come i centri sociali non sono un lusso ma una necessità. Oggi più di ieri. Ma la loro realizzazione richiede, probabilmente, nuove modalità, nuove strade, nuove alleanze»¹⁰. All'inizio del percorso che ieri si è traumaticamente interrotto, il collettivo di Askatasuna, in un comunicato stampa dall'ironico titolo “Così è se vi pare”, scriveva: «Sospenderemo la programmazione delle serate musicali e culturali, con la promessa di farne un orizzonte reale. Temporaneamente faremo in modo che queste iniziative possano vivere nelle strade della nostra città e del quartiere. Sicuramente continueremo a partecipare alle numerose lotte e percorsi che da anni portiamo avanti in città». Una rivendicazione di continuità, pur in una dimensione nuova, che ieri era una scelta, oggi diventa una necessità. Ed è una questione che coinvolge tutti.

10 <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2025/08/25/cera-una-volta-il-leoncavallo/>

Quarto. La vicenda interpella anche le forze democratiche della città, già ferita da recenti attentati alle libertà più elementari, dall'annullamento di autorità di un incontro sulla imperante russofobia, anche allora con un coinvolgimento del Comune¹¹, al provvedimento di espulsione dell'imam di San Salvario¹². È tempo che le forze democratiche riprendano l'iniziativa e facciano sentire la propria voce. Un'indicazione in tal senso viene dai "garanti" dell'operazione di riqualificazione e rilancio del centro sociale di corso Regina Margherita che, in un comunicato emesso subito dopo lo sgombero, propongono di riaprire la partita: «Chiediamo alla Giunta comunale e alle forze politiche che la sostengono di adoperarsi per la riattivazione del progetto e ribadiamo il nostro impegno ad operare in tale direzione, convinti che le complesse dinamiche cittadine richiedono dialogo e confronto e non interventi autoritari e repressivi che - è facile prevederlo - determineranno solo ulteriori contrapposizioni e violenze»¹³.

11 <https://volerelaluna.it/controcanto/2025/11/11/liberta-vigilata/>

12 <https://volerelaluna.it/commenti/2025/12/01/imam-mohamed-shahin-noi-il-maccartismo/>

13 <https://viatrivero.volerelaluna.it/comunicato-stampa-su-sgombero-di-askatasuna/>

Askatasuna il giorno dopo

di Livio Pepino

23 dicembre 2025

È accaduto quello che tutti sapevano e che il Governo, la destra, le forze reazionarie cittadine di ogni colore (e storia) cercavano da tempo e hanno, infine, scientificamente e cinicamente realizzato. Due giorni dopo lo “sgombero” di Askatasuna, Torino ha visto un imponente e variegato corteo di protesta, una città blindata e in tilt e alcuni scontri tra spezzoni del corteo e forze di polizia (con qualche cassonetto incendiato e qualche scritta sui muri). A ben guardare, sotto il profilo dell’ordine pubblico, è accaduto assai meno di quanto alcuni temevano e altri speravano, ché gli scontri avrebbero potuto essere assai più pesanti e le conseguenze assai più gravi. Ma tanto è bastato a Governo, forze politiche, giornali e televisioni per parlare di “guerriglia urbana” e di città in preda ai violenti. A fronte di ciò, ancora una volta, occorre provare a ragionare sullo “sgombero”, sulle reazioni che ha innescato, sulle prospettive che si aprono. Anche perché il futuro è tutto da scrivere.

Primo. Lo sgombero. Ne abbiamo già detto ampiamente nei giorni scorsi. Qui merita ribadirlo: in quello sgombero non c’è stata, da parte del Governo e delle forze di polizia alcuna operazione di “ripristino della legalità” ma la pura e ostentata ricerca dello scontro, prima di tutto con la città, nella sua espressione istituzionale e nelle sue componenti democratiche. Da mesi, infatti, nell’ex asilo di corso Regina Margherita era in atto un percorso di *legalizzazione* gestito dal Comune e da un gruppo di cittadini che aveva predisposto uno specifico progetto di riqualificazione, con la partecipazione del collettivo di Askatasuna. Era un percorso aspramente contestato, da un lato, dalle destre e, dall’altro, da parte del mondo dei centri sociali e sostenuto invece, in termini di appoggio e condivisione culturale (non certo di *controllo*, come vanno strombazzando, per pregiudiziale ostilità o per disinformazione, alcuni affrettati commentatori), da esponenti della politica e della cultura cittadina. Era per di più un percorso difficile e complicato, come tutte le operazioni che mettono insieme culture, storie e pratiche diverse e spesso opposte. In ogni caso, è stato un percorso reale ed effettivo che, tra l’altro, ha portato alla dismissione da parte del collettivo di Askatasuna dell’aera *operativa* del centro, sita al piano terreno dell’edificio: una dismissione totale e incontestata, in presenza della quale continuare a parlare dell’ex asilo di corso Regina come dell’epicentro di strategie eversive, quand’anche esistessero, è del tutto improprio e strumentale. Ciò – superfluo aggiungerlo – non è contraddetto dalla permanenza – occasionale o permanente che fosse – di alcuni attivisti nei piani superiori dell’edificio: circostanza idonea a determinare una rinegoziazione del patto intercorso tra il Comune e i protagonisti del progetto di riqualificazione ma non certo a legittimare interventi autoritativi di terzi. È questo percorso – non un’occupazione in atto – che è stato interrotto dal cosiddetto “sgombero”, per di più realizzato in modo volutamente provocatorio: con un dispiegamento di forze inusitato, con la militarizzazione della città, in un periodo prefestivo, in un giorno simbolico per Torino (l’anniversario dell’assalto alla Camera del Lavoro delle squadracce di Piero Brandimarte e dell’eccidio fascista del 1922), con la successiva chiusura dell’edificio murandone gli accessi e la *devastazione* del suo interno. Il tutto – merita sottolinearlo – senza un provvedimento di sequestro dell’autorità giudiziaria e in forza, a quanto è dato comprendere dalla ricostruzione effettuata del sindaco nel Consiglio comunale del 22 dicembre, di un provvedimento del Comitato per l’ordine e la sicurezza pubblica di

dubbia legittimità, adottato per dare esecuzione (non richiesta) a un'ordinanza dirigenziale» del Comune di Torino. Lo sgombero di centri sociali occupati è un tema complesso e controverso di cui altre volte ci siamo occupati¹⁴, ma qui non c'entra davvero nulla.

Secondo. Le reazioni. Che lo "sgombero" avrebbe provocato una reazione imponente da parte della città, e non solo del collettivo di Askatasuna e dei suoi simpatizzanti, era ampiamente prevedibile e previsto. E così è stato. Sabato 20 Torino ha visto un corteo imponente a fronte del quale la scelta degli apparati è stata quella di alzare il livello dello scontro con modalità che hanno richiamato alla memoria, in modo sinistro, le strategie messe in atto a Genova nel luglio 2001. L'operazione è iniziata con le dichiarazioni incendiarie della vigilia del ministro dell'interno e di diversi suoi colleghi di governo ed è proseguito, durante la manifestazione, con una presenza massiccia di uomini e mezzi di polizia e con la trasformazione in "zona rossa" di gran parte del quartiere di Vanchiglia. Non solo, ma il semplice avvicinamento del corteo all'edificio di corso Regina è stato accolto con idranti e manganelli, come segnalato dalla cronaca de *La Stampa*, non certo sospetta di benevolenza nei confronti di Askatasuna: «Ben prima del centro sociale un muro di poliziotti in tenuta antisommossa e di mezzi pesanti bloccava la strada con il cannone dell'idrante già puntato sull'arrivo del corteo. Era chiaro che sarebbe stato il giorno dello scontro totale. [...] Il cannone ha cominciato a sparare ancora prima di uno slogan, di un tentativo, di una provocazione. [...] I ragazzi preparati alla battaglia sono andati avanti anche sotto l'acqua. A quel punto è partita una carica [...]. Poi una pioggia di lacrimogeni: lacrimogeni sparati in ogni direzione, per più di venti lunghissimi minuti» (N. Zancan, *La Stampa*, 21 dicembre). La sequenza è chiara: *prima* le cariche della polizia, e solo *dopo* i lanci di pietre e petardi, l'incendio dei cassonetti e quant'altro. Non dunque una reazione sproporzionata o "scappata di mano" agli agenti operanti, ma una strategia studiata dall'alto e applicata secondo uno schema preordinato. Una scelta che conferma una gestione dell'ordine pubblico tesa a considerare i manifestanti come "nemici" da neutralizzare.

Terzo. Si arriva così alla questione della violenza, in cui regnano confusione e ipocrisia, non solo per quanto riguarda la ricostruzione dei fatti. La violenza è un metodo che non ci appartiene (a me personalmente, a Volere la Luna e all'area che a noi fa capo). Lo abbiamo detto e scritto infinite volte, spiegandone le ragioni profonde: non per accodarci o confonderci con posizioni tattiche e strumentali, ma perché le dure lezioni della storia ci hanno insegnato che raramente la violenza è *levatrice* di democrazia e di libertà e che, al contrario, la società di domani sarà a immagine e somiglianza del modo in cui la si è costruita (e, dunque, giusta e rispettosa della dignità di tutti se costruita con mezzi pacifici, violenta e prevaricatrice se edificata con la violenza). Ma proprio la nettezza di questa posizione ci consente (e anzi ci impone) di affrontare il tema nella sua complessità e con il necessario realismo. Dicendo alcune cose tanto elementari quanto taciute. Anzitutto che violenza non è solo l'incendio di un cassonetto o il lancio di un petardo ma anche – e ancor più – la guerra, il genocidio, lo sfruttamento, la repressione del dissenso e che non è credibile (e ne è, anzi, corresponsabile) chi condanna i vandalismi dei manifestanti ma assolve (o addirittura pratica) le altre condotte. E, poi, che violenze e scontri con le forze dell'ordine accompagnano, da sempre e ovunque, manifestazioni e proteste: non c'è bisogno, per saperlo, di essere degli studiosi del tema. Basta vedere, qualche volta, un telegiornale, con corrispondenze da Hong Kong, o dagli Stati Uniti, o anche solo dalla vicina Francia; e magari aver letto qualche pagina dei *Promessi sposi* come quelle dedicate al coinvolgimento di Renzo nell'assalto al forno («Pane! pane! aprite! Aprite!» [...] «Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. [...] Eh! eh! smettete

14 (<https://volerelaluna.it/in-primopiano/2025/08/25/cera-una-volta-il-leoncavallo/>)

con que' ferri; giù quelle mani. Vergogna. Voi altri milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi... Ah canaglia!". Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. "Canaglia! canaglia!" continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. [...] Più d'uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi»). Lo aveva capito persino il legislatore fascista che, proprio in considerazione delle dinamiche proprie dei grandi assembramenti, aveva inserito nel codice penale la disposizione dell'art. 62 n. 3, che prevede una riduzione di pena, a determinate condizioni, nel caso di reati commessi «per suggestione di una folla in tumulto». Non si tratta – superfluo dirlo – né di minimizzare né di giustificare alcunché, ma semplicemente (e doverosamente) di contestualizzare le cose e di guardare in faccia la realtà, per mettere in campo risposte complete, adeguate e non controproducenti¹⁵

Quarto. Le prospettive. Che fare adesso? La questione non è certo risolta. Anzi. Torino è tutt'ora una città militarizzata in cui corso Regina Margherita, arteria fondamentale per lo scorrimento del traffico, è, per centinaia di metri, chiusa alle auto e in cui, nell'area prossima all'asilo in cui aveva sede Askatasuna, i residenti devono, per rientrare in casa, esibire documenti di identità. E, intanto, si anticipano nuove manifestazioni di protesta: a Capodanno e, poi, il 17 e il 31 gennaio. Dove il problema non sta, certo, nelle manifestazioni ma, appunto, nel *che fare*. Il nastro si riavvolge e si ritorna al principio, alla questione che si era detto di aver risolto con lo "sgombero": come si governano le città? con le ruspe o con il dialogo? con l'espulsione (tentata) di diversi, marginali, ribelli, migranti o con un confronto diretto, ostinatamente, ad assorbire conflitti e scontri e a promuovere inclusione e integrazione? E, nello specifico, Torino sarà militarizzata per mesi e trasformata in una gigantesca "zona rossa", sull'esempio degli Stati Uniti di Trump, o riprenderà il percorso interrotto dall'irruzione della polizia nell'ex asilo di corso Regina 47? Dopo l'iniziale incertezza (<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2025/12/19/askatasuna-uno-sgombero-contro-la-citta/>), il sindaco – in sede di dibattito in Consiglio comunale – ha affermato di voler perseguire la seconda strada: «l'amministrazione che rappresento non intende modificare le proprie priorità né cambiare approccio». Restiamo in attesa di iniziative coerenti: nei confronti dell'autorità di governo per riacquisire il controllo dell'immobile, e nei confronti dei cittadini con cui era in corso il progetto di riqualificazione per riprendere il percorso interrotto (con le modifiche e gli aggiustamenti imposti dagli ultimi eventi). Se così non sarà è facile prevedere, per la città, un periodo tempestoso, all'esito del quale è auspicabile che non ci si debba associare alle parole del premio Nobel per la letteratura J. M. Coetzee in conclusione di un libro (*Aspettando i barbari*, Einaudi, 2000, edizione originale 1980) che affronta temi simili: «Quei poveri prigionieri che ha trascinato qui [...] sono *loro* il nemico che devo temere? È questo che mi sta dicendo? *Lei* è il nemico, colonnello. *Lei* ha cominciato la guerra, *lei* ha dato loro tutti i martiri di cui avevano bisogno. E non ha cominciato oggi ma un anno fa, quando ha compiuto le sue prime sporche atrocità!».

15 <https://volerelaluna.it/controcanto/2025/01/16/dopo-ramy-violenza-ordine-pubblico-ipocrisia/>

La lezione di Askatasuna

di *Alessandra Algostino*

16 gennaio 2026

Lo sgombero non ha chiuso la storia di Askatasuna. Al contrario, ne sta innescando un prosecuzione di grande interesse.

Askatasuna è un bene comune. Non lo dice il patto di collaborazione con il Comune, al momento rescisso, ma lo afferma, con i fatti, l'assemblea che si è tenuta mercoledì pomeriggio in Vanchiglia, il quartiere di Aska, nella palestra stracolma di una scuola. Rappresentanti di associazioni, a partire dagli organizzatori (il Comitato Vanchiglia Insieme), ma anche tante e tanti cittadine e cittadini, molti genitori e insegnanti delle scuole che da anni condividono spazi con il centro sociale. La presenza popolare, di generazioni e provenienze diverse, gli interventi densi e sentiti, hanno sancito, dal basso, che Askatasuna è un bene comune, che il quartiere ha costruito insieme al centro sociale una alternativa alla città competitiva, alla *global city*, alla gentrificazione, alla sicurezza come ordine pubblico. È emersa nell'assemblea un'idea e una pratica diversa di città, la città della sicurezza sociale, della ricostituzione del senso di comunità, della capacità di evidenziare contraddizioni e affrontarle attraverso un conflitto dal basso, emancipante.

Non intendo dipingere un quadro forzatamente idilliaco – tensioni esistono, così come passività e indifferenza – ma sottolineare come sia viva una partecipazione consapevole, un'alternativa resistente che, nelle differenze, mantiene la capacità di cogliere ciò che unisce. È un elemento di speranza in una società resa passiva e frammentata dalla logica competitiva del neoliberismo, compattata artificialmente intorno al nemico, mantenuta unita dalla paura, sterilizzata dalla repressione.

Negli interventi è stato dipinto il quadro fosco del contesto: dalla noncuranza per il diritto all'istruzione a fronte di supposte esigenze di ordine pubblico e all'economia di guerra che assesta il colpo di grazia allo Stato sociale, dalla repressione nei confronti di studenti minorenni alla paura della guerra che si profila all'orizzonte, dalla normalizzazione della legge del più forte e della violenza che ha spodestato il diritto internazionale alla deriva autoritaria della democrazia. È la consapevolezza del legame fra locale e globale, della complessità, delle connessioni e delle contraddizioni che avvolgono quanto accade sul territorio, e di come in gioco sia un modello di vita e di relazioni.

La risposta del quartiere, subito dopo lo sgombero, con un corteo di oltre cinquemila persone, e, mercoledì, con l'assemblea partecipatissima e intensa, mostrano sin d'ora, con i fatti, la vitalità e il legame con il territorio del centro sociale. Askatasuna è un bene comune: occorre trovare le forme e il modo che consentano di proseguire l'esperienza. Nell'immediato è necessario porre fine alla militarizzazione del quartiere, che il Comune rivendichi il proprio ruolo, sostituendo alla visione autoritaria dello sgombero, quella della democrazia che riconosce il conflitto e valorizza l'autorganizzazione sociale e l'alternativa politica, ovvero l'espressione della democrazia dal basso, della partecipazione effettiva (quella partecipazione che l'articolo 3 della Costituzione sancisce come obiettivo e strumento di emancipazione).

La vicenda Askatasuna non riguarda solo Torino; in questi giorni il pensiero corre in particolare allo Spin Time di Roma, all'immagine di un'altra assemblea affollatissima, a testimonianza, di nuovo, del radicamento nei territori e nella società degli spazi sociali. I centri sociali sono luoghi di aggregazione, di ri-costruzione del legame sociale, di solidarietà, di cultura alternativa, di immaginazione e pratica politica alternativa. Spazi di critica, libertà e liberazione, intollerabili per chi governa attraverso la militarizzazione dei territori, e di democrazia; per chi sta preparando un'ulteriore stretta repressiva, nuovi disegni di legge e decreti che si accaniscono sul classico trittico del nemico (migranti, dissenzienti e poveri), senza scordare i disegni di legge antisemitismo (non solo della destra) che mirano a disciplinare scuola e università.

Lo sgombero di Askatasuna, preceduto negli scorsi mesi da quello del Leoncavallo, è simbolo della chiusura del pluralismo e del conflitto che connotato l'essenza della democrazia, quel conflitto che permette il riconoscimento dei margini e la trasformazione, quel conflitto che si ostina a rifiutare che governi, a livello nazionale e internazionale, la legge del dominio, la legge del più forte. C'è un filo che lega gli sgomberi dei centri sociali, la riforma sulla giustizia, il progetto di premierato, l'autonomia differenziata, lo scardinamento del diritto internazionale: è la costruzione di un potere economico e politico autoritario, senza limiti, autoreferenziale, pronto ad eliminare tutti coloro che considera eccedenti, che siano spazi sociali, migranti, palestinesi, poveri, ribelli. La partecipazione consapevole e resistente è la costruzione di un'altra storia.

Askatasuna: ho fatto un sogno

di Livio Pepino

20 gennaio 2026

Nei giorni scorsi è comparso su *il manifesto* un commosso ricordo di Alberto Benzoni, vicesindaco di Roma negli ultimi anni '80, scritto da Paolo Berdini¹⁶. In esso si racconta un episodio illuminante della personalità di Benzoni. Scrive Berdini: «A Laurentino 38, il grande quartiere di edilizia popolare sorto a ridosso del grande raccordo anulare, ci fu una consistente occupazione di case da parte di famiglie disagiate. Nella mattinata di tensione, con la presenza di un forte spiegamento di forze dell'ordine pronte allo sgombero, venne chiesto l'aiuto dell'amministrazione comunale. Da una piccola automobile – questo il racconto riferitomi di un occupante dell'epoca – scese “un uomo alto e distinto con la fascia tricolore”. Era il vicesindaco Benzoni che prese un megafono e davanti al prefetto lì presente, assicurò tutti che non ci sarebbero stati sgomberi: garantiva lui dell'interessamento per chi aveva bisogno di casa da parte del Comune».

Altri tempi, come commenta Berdini. Ma l'episodio mi è rimasto impresso. È forse per questo che la notte scorsa ho fatto un sogno, ambientato a Torino, in corso Regina Margherita 47, di fronte a un vecchio asilo abbandonato occupato molti anni fa dal collettivo Askatasuna (in basco “Libertà”), da un paio d'anni oggetto di un progetto, concordato tra Comune, antichi occupanti e realtà del territorio, teso a trasformarlo in “bene comune” al servizio della città. Davanti all'edificio – nel sogno – c'erano forze di polizia in assetto di guerra, pronte allo sgombero (uno sgombero anomalo, in verità, perché lo stabile era ormai dismesso, salvo qualche insignificante appendice). Ebbene mentre gli agenti stavano per entrare nell'edificio, ho visto arrivare, con un'auto blu, il sindaco di Torino che, agghindato con fascia tricolore, è andato di fronte alla porta, ha afferrato un megafono e, nella sorpresa generale, ha detto poche parole: «Qui non si fa nessuno sgombero. Questo edificio è del Comune che è in grado di gestire i rapporti con gli antichi occupanti. Io ne sono il responsabile e non ho bisogno di interventi esterni, che non ho in alcun modo richiesto». Sul più bello, peraltro, mi sono svegliato ed è bastato un attimo per realizzare che era stato, appunto, un sogno. Le cose, in realtà, il 18 dicembre, erano andate diversamente: lo sgombero è stato attuato e il sindaco non solo non è intervenuto *in loco* ma ha avallato l'azione della polizia, liquidando con poche battute il progetto in corso e omettendo ogni protesta per lo sfregio delle proprie prerogative.

Finito il sogno (irreale, ma non insignificante) torno alla realtà. La tensione e il protagonismo di alcune giunte di sinistra della seconda metà del '900 (Roma, Napoli, e anche la Torino di Diego Novelli) sono solo un ricordo, ma non è mai troppo tardi per riprendere quell'esempio e quella strada. E possono (più propriamente, devono) farlo il sindaco e la giunta torinese. Con due mosse, tardive ma in grado di cambiare il corso delle cose. La prima mossa consiste nel chiedere al prefetto (o a chi per lui) l'immediata *restituzione* al Comune dell'edificio di corso Regina attualmente sottratto alla sua disponibilità in forza di un titolo giuridico assai dubbio, data la mancanza di un sequestro giudiziario: non si tratta di chiedere l'*autorizzazione* a usarne il cortile o un'altra porzione ma di rivendicare *in toto* la proprietà dello stabile, l'interezza delle proprie prerogative e la propria capacità di utilizzarlo nell'interesse della città senza

¹⁶ <https://ilmanifesto.it/alberto-benzoni-compagno-socialista>

sovrapposizioni né *tutele*. La seconda mossa, una volta ottenuta la reimmersione nel possesso dell'edificio, è riprendere – pur con le modifiche e gli accorgimenti imposti dal mutamento della situazione – il progetto interrotto dall'inopinato intervento della polizia, un progetto rimasto incompiuto non per la (pur indebita) presenza nei piani superiori dello stabile di sei attivisti e di due gatti (*sic!*) ma per i ritardi nella sua attuazione, che hanno ridato forza alle destre e alle forze reazionarie di ogni colore. Quel progetto va oggi ripreso con rinnovato impegno, previo allargamento del gruppo dei cittadini proponenti alla luce delle ampie disponibilità emerse in questi giorni

Si tratta di mosse possibili, se c'è la volontà politica, ma, soprattutto, *necessarie*. Per almeno tre ragioni.

Primo. Le manifestazioni (organizzate e spontanee) seguite allo sgombero hanno evidenziato un rapporto profondo del centro sociale con il territorio e la richiesta diffusa che le attività costruite negli anni (in ambito culturale, sportivo, musicale, con i bambini, con gli anziani, con i migranti...) proseguano e si intensifichino. Lo abbiamo scritto, nei giorni scorsi, su queste pagine («La presenza popolare, di generazioni e provenienze diverse, gli interventi densi e sentiti, hanno sancito, dal basso, che Askatasuna è un bene comune, che il quartiere ha costruito insieme al centro sociale una alternativa alla città competitiva, alla *global city*, alla gentrificazione, alla sicurezza come ordine pubblico», e lo hanno documentato persino i giornali cittadini quando, per un momento, hanno abbandonato i pregiudizi e dato voce agli abitanti del quartiere Vanchiglia. Il Comune – se vuole rappresentare la città e non le stanze del potere – deve prenderne atto ed assumere le decisioni conseguenti, senza farsi intimidire dalle campagne mediatiche della destra. Anche perché – a dispetto di chi continua a dipingere Askatasuna come “il male assoluto” e il regista di ogni violenza – sono stati gli stessi giudici torinesi a dire che il centro sociale non è un'associazione per delinquere, e ciò a tacere del fatto, pur ovvio, che se qualcuno – a destra o a sinistra o al centro – vuole organizzare azioni violente non ha certo bisogno, per farlo, di una base fisica...

Secondo. Due anni fa, dando via al progetto “Askatasuna bene comune”, la giunta torinese ha fatto una scelta coraggiosa e ponderata, innovando in modo significativo le modalità di governo della città e voltando pagina rispetto alle scelte delle amministrazioni precedenti¹⁷. E lo ha fatto nonostante il clima politico plumbeo, con un governo nazionale della peggior destra e mentre in città Questura e Procura stavano da tempo muovendosi per alzare il livello dello scontro e arrivare allo sgombero e alla cancellazione dell'esperienza di Askatasuna. Oggi – in assenza di fatti nuovi (ché tali non sono, all'evidenza, alcune presenze individuali in una parte “secondaria” dell'ex asilo di corso Regina Margherita) – l'abbandono di quella prospettiva sarebbe incomprensibile e darebbe della giunta torinese l'immagine di un organo eterodiretto che ne minerebbe definitivamente la credibilità.

Terzo. Nel dibattito in consiglio comunale dopo lo sgombero, il sindaco, rettificando la posizione inizialmente assunta, ha affermato di volere continuare nel progetto intrapreso e rivendicato in termini espliciti un'impostazione diversa rispetto a quella del Governo centrale. Ciò attribuisce alla vicenda di Askatasuna un rilievo che va oltre la dimensione cittadina per assumere una portata nazionale. La gestione repressiva del dissenso e dell'opposizione sociale si sta affermando ovunque, nel mondo, a livello di governi centrali¹⁸ mentre le esperienze di

17 <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2019/03/04/lo-sgombero-dellasilo-occupato-e-le-confessioni-di-una-cittadina-perbene/>

18 <https://www.associazioneborreverardi.it/le-democrazie-alla-prova-del-dissenso/>

resistenza e di pratiche alternative si concentrano a livello locale (esemplare, da ultimo, la situazione degli Stati Uniti¹⁹. L'Italia non fa eccezione e si moltiplicano i pacchetti sicurezza con misure repressive sempre più accentuate (ancorché inutili ai fini del benessere dei cittadini), a volte anticipate da interventi amministrativi e giudiziari abnormi: per restare a Torino, basti ricordare la vicenda dell'espulsione dell'imam di San Salvario²⁰ e le misure cautelari emesse finanche nei confronti di studenti minorenni per scontri davanti al liceo Einstein determinati dalla provocatoria distribuzione, da parte di un'organizzazione neofascista, di volantini di stampo razzista. Non sarà il sindaco di Torino a modificare la situazione nazionale ma una sua scelta coerente sarebbe un segnale in controtendenza non privo di importanza (e di possibile seguito).

Intanto, anche l'antagonismo diffuso e i centri sociali sono alla ricerca di nuove strade, come dimostra l'imponente assemblea torinese di sabato scorso in preparazione della manifestazione nazionale del 31 gennaio²¹. Saranno, ovviamente, strade diverse. Guai se non lo fossero. Ma non sarà indifferente, per la società intera, in che misura si scontreranno o si incontreranno. E ciò non dipenderà da una parte sola.

19 <https://volerelaluna.it/mondo/2026/01/19/new-york-mamdani-tra-simbolismo-e-realismo>

20 <https://volerelaluna.it/commenti/2025/12/01/limam-mohamed-shahin-noi-il-maccartismo/>

21 <https://effimera.org/assemblea-nazionale-dei-centri-sociali-autogestiti-a-torino/>

Askatasuna, la violenza, il futuro

di Livio Pepino

2 febbraio 2026

Sabato, a Torino, è successo quello che molti temevano, altrettanti speravano e qualcuno – noi tra questi – aveva tentato di evitare (invano, come si è visto a posteriori) con l'appello a una razionalità e a un'intelligenza politica che non ci sono state, da nessuna parte. Un corteo di decine di migliaia di persone, forse 50mila, un serpentone imponente, variegato, colorato, allegro e insieme determinato e consapevole ha attraversato per tre ore la città, in modo del tutto pacifico. Tanti giovani, ma anche anziani, famiglie, bambini. Con striscioni e cartelli che rivendicavano diritti e libertà per tutti: a Torino, in Italia e nel mondo, dalla Palestina al Kurdistan e non solo. E che protestavano contro la repressione e la svolta autoritaria in atto: a Torino (con lo sgombero di Askatasuna come punta dell'iceberg) e in Italia come negli Stati Uniti e, anche qui, non solo. Poi, con le ombre della sera, sono intervenuti – come altre volte – scontri tra gruppi di manifestanti staccatisi dal corteo e forze di polizia. E anche atti di violenza lontani le mille miglia dal costume, dalla cultura, dai comportamenti di chi opera per un'alternativa al liberismo e alle sue espressioni istituzionali. Con decine di feriti tra agenti di polizia, manifestanti e passanti.

Naturalmente ciò ha oscurato la manifestazione, il suo senso, i suoi obiettivi e ha innescato una sequenza di banalità, ipocrisie e strumentalizzazioni. Mentre sarebbero necessarie analisi approfondite e senza sconti per nessuno. Occorre, dunque, provarci. A cominciare da un punto fermo. Il rifiuto della violenza, nei rapporti interpersonali e nell'agire politico, è – almeno per me, e non da oggi – una stella polare, a cui sono possibili deroghe solo in situazioni del tutto eccezionali e per esigenze di difesa (che, nella storia recente, si contano sulle dita di una mano o poco più). Parlo di ogni violenza, istituzionale o dal basso, che provenga da destra o da sinistra, che si realizzi a casa nostra o a Gaza, o in Iran, o negli Stati Uniti o in qualunque altra parte del mondo. Si tratta di un rifiuto dettato non tanto da ragioni estetiche, morali o di comodo quanto dalle dure lezioni della storia, in particolare quelle del secolo breve, che hanno tolto ogni illusione al riguardo e dimostrato che i nuovi assetti politici e istituzionali risentono del *surplus* di violenza che li ha generati e che le società sono a immagine e somiglianza del modo in cui sono state edificate. Se un rifiuto siffatto fosse autentico e comune a tutti coloro che si stracciano le vesti per le violenze di Torino, mentre approvano, avallano e sostengono quelle messe in atto altrove (o anche in casa nostra, nei confronti di migranti, marginali e dissenzienti) la situazione del Paese – e non solo – sarebbe assai diversa e ben più vivibile. Ma c'è di più. A differenziarmi dai non violenti a *intermittenza* e di comodo c'è anche la convinzione che di fronte a fatti come quelli di Torino il problema non è la rincorsa alle parole di condanna più mirabolanti ma la ricerca seria e onesta dei modi per evitarli, salvaguardando le libertà e i diritti di tutti. Su questo punto, alcune considerazioni.

Primo. Parto dai movimenti che contestano l'attuale assetto della società e che hanno organizzato il corteo di sabato. Solo chi è in malafede può contestarne gli argomenti in un mondo in cui l'1 per cento più ricco detiene una ricchezza superiore al reddito della metà più povera dell'umanità e i 12 miliardari più ricchi dispongono di una ricchezza superiore a quella di quattro miliardi di persone ed è in corso, a Gaza, un genocidio protetto e armato dall'Occidente

e ci sono 60 guerre con centinaia di migliaia di morti; e ciò mentre, in Italia, quasi 6 milioni di persone (il 10 per cento della popolazione) versano in povertà assoluta e 8,7 milioni (il 15%) in povertà relativa. Di più. Con le manifestazioni oceaniche e pacifiche in favore di Gaza e con l'organizzazione della Flotilla, quei movimenti hanno dimostrato che la pressione del numero, la fantasia delle iniziative, la costanza della presenza pagano: non sono bastate, fino ad oggi, a sconfiggere le *bocche di fuoco* dei signori del mondo ma li hanno messi in difficoltà costringendoli anche a cambiare strategie. Ancora. La preparazione della manifestazione di sabato è stata effettuata con parole d'ordine tese a escludere lo scontro e con una trattativa ragionevole con le autorità cittadine su percorso e modalità del corteo. Poi, alle 18.00 di sabato, tutto è precipitato. Non so dire perché, anche se alcuni elementi sono chiari: qualcuno – da vicino o da lontano – era venuto con intenzioni non certo pacifiche, c'erano giovani e giovanissimi privi di ogni esperienza politica, le oscillazioni della guida del corteo che, in corso Regina, ha deviato dal percorso concordato non hanno aiutato. E a ciò si è aggiunta, per incapacità o per scelta, una gestione dell'ordine pubblico, a dir poco maldestra, da parte delle forze dell'ordine che, dopo avere militarizzato la città, hanno lasciato *scoperto* proprio il tratto di corso Regina prossimo alla sede di Askatasuna dove era prevedibile la possibilità di *disordini*. Ma il problema resta, e resta anche se – come segnalano, per esempio, *repubblica.it*²² e *Il Fatto quotidiano*²³ – ci sono stati abusi da parte delle forze di polizia (che andranno, anch'essi, accertati e – se reali – sanzionati). La violenza indiscriminata è di per sé una sconfitta. Il pestaggio di un agente isolato è una vergogna per l'intero movimento. Questi metodi e queste pratiche alienano condivisioni e consensi acquisiti negli anni e producono un suicidio politico, favorendo, tra l'altro, ulteriori provvedimenti repressivi (che vederemo certamente nei prossimi giorni). La stessa esperienza di Askatasuna, diventata nei mesi scorsi un simbolo per cui mobilitarsi, rischia di essere spazzata via: non dai suoi avversari ma di chi si professa suo sostenitore. Su questi punti i movimenti devono aprire una riflessione e un confronto interno senza sconti. Ne va della loro sopravvivenza. Ed è superfluo aggiungere che la loro marginalizzazione sarebbe una perdita per tutti.

Secondo. Il problema, ovviamente, non è solo dei movimenti ma anche delle istituzioni. Le violenze di sabato sono figlie dello [sgombero di Askatasuna del 18 dicembre](#), uno sgombero improvvido e insensato che ha interrotto un percorso di *legalizzazione* intrapreso con coraggio e lungimiranza dal Comune di Torino. Non era difficile prevederlo e siamo stati facili profeti quando, [pochi giorni dopo, abbiamo scritto](#) : «Il nastro si riavvolge e si ritorna al principio, alla questione che si era detto di aver risolto con lo “sgombero”: come si governano le città? con le ruspe o con il dialogo? con l'espulsione (tentata) di diversi, marginali, ribelli, migranti o con un confronto diretto, ostinatamente, ad assorbire conflitti e scontri e a promuovere inclusione e integrazione? E, nello specifico, Torino sarà militarizzata per mesi e trasformata in una gigantesca “zona rossa”, sull'esempio degli Stati Uniti di Trump, o riprenderà il percorso interrotto dall'irruzione della polizia nell'ex asilo di corso Regina 47? [...] Restiamo in attesa di iniziative coerenti. Se così non sarà è facile prevedere, per la città, un periodo tempestoso». Così è stato e non si torna indietro. Il progetto perseguito da un pezzo del quartiere Vanchiglia, dal collettivo di Askatasuna e dalla Giunta comunale torinese è definitivamente tramontato. Ma i problemi restano irrisolti e, se possibile, più acuti di prima. E riguardano il modello di governo delle città. Il conflitto è, nelle società complesse, inevitabile e *disturba* l'ordine

22 https://torino.repubblica.it/cronaca/2026/02/01/video/scontri_per_askatasuna_il_poliziotto_manganella_il_manifestante_a_terra-425132136/

23 <https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/02/01/poliziotto-pestato-torino-testimonianza-cronista-cosa-successo-prima/8276321/>

costituito. È su questa divaricazione tra conflitto e *status quo* e sulla capacità di tenere insieme gli opposti che si gioca la partita dello Stato contemporaneo, il cui livello di democrazia si misura con la sua capacità di incorporare il dissenso e la protesta, anche la più radicale, *dando un posto al disordine* e così riportandolo nella legalità. Altrimenti – come la storia ha ampiamente dimostrato – le città si trasformano in *polveriere*. Al di là delle proclamazioni dei conservatori di ogni colore, “vietare” non è sinonimo di “impedire” e pensare di eliminare il dissenso e il conflitto con la repressione è, prima ancora che irrazionale, illusorio. Le città si governano utilmente solo con il dialogo, il confronto, l’inclusione, mentre la contrapposizione muscolare e indiscriminata genera (o acuisce) quella violenza che si dice di voler evitare. Un’occasione è stata persa dalle istituzioni. È auspicabile – anche se tutto sembra escluderlo – che la lezione sia stata appresa.

Terzo. C’è un ultimo punto che merita segnalare, in attesa di riprenderlo con maggior ampiezza. Ovunque – a cominciare dagli Stati Uniti – la destra persegue l’irrigidimento autoritario del sistema cavalcando le paure dei cittadini (spesso indotte da campagne mediatiche) e presentandosi come difensore e garante della sicurezza e dell’ordine. Così, nel secolo breve, sono nati i fascismi. La storia non si ripete mai allo stesso modo. Cambia il copione, ma resta la sostanza. Troppi, peraltro, nella politica e nelle istituzioni, mostrano di non comprenderlo e si accodano al progetto della destra, magari nell’illusione di disinnescarlo, predicando (e praticando) repressione e intolleranza. Nei prossimi giorni – ne siamo certi – l’onda si ingrandirà e si susseguiranno articoli, interviste, commenti di editorialisti, *opinion makers*, politici, intellettuali, magistrati (ne abbiamo avuto un’incredibile, seppur non nuova, anticipazione nell’intervento della procuratrice generale di Torino all’inaugurazione dell’anno giudiziario) che, prendendo a pretesto gli scontri di sabato scorso, si stracceranno le vesti e indicheranno come responsabili delle violenze e dell’insicurezza chi, senza minimamente cedere ad esse o sottovalutarle, continua a predicare (e praticare) confronto, dialogo e inclusione e a indicare strade diverse da quelle proposte dalla destra per la difesa e il consolidamento della democrazia. Non è una novità. L’auspicio è che ciò non contribuisca a provocare i danni del passato.

Il futuro non comincia adesso...

di *Sergio Labate*

5 febbraio 2026

Sarà capitato a molti lettori, dopo l'evento di Torino, di imbattersi in qualche commento dei cattivi maestri – loro sì – che occupano ormai stabilmente gli spazi della sfera pubblica e in questo preciso caso hanno letteralmente saturato la discussione con gli stessi argomenti: che la violenza finale contro il poliziotto inerme è un atto di terrorismo politico; che il Paese sta ripiombando dentro stagioni tragiche della storia; che la colpa di ciò è di tutti coloro che hanno partecipato alla manifestazione e coperto la violenza, a partire da quegli intellettuali che si sono schierati apertamente a favore della piattaforma politica ivi rappresentata.

È inutile dire – perché lo abbiamo capito tutti – che il punto fondamentale è proprio questo: una strumentalizzazione ideologica di un *frame*, di una scena dell'evento e l'uso artatamente confezionato per legittimare le politiche repressive e securitarie in atto. Che, è bene ricordarlo una volta di più, coinvolgono la polizia e la sua funzione. Nei decreti sicurezza passati e in quello imminente ci sono tutele e garanzie atte a consolidare un sostanziale stato di impunità da parte delle forze dell'ordine. Del resto, come è possibile la repentina trasformazione di uno Stato di diritto in uno Stato di polizia, se non garantendo l'impunità agli abusi di potere dei detentori della violenza legittima, in un paese che non ha ancora fatto i conti con la notte della Repubblica del 2001 e che da allora premia ogni volta i poliziotti che non rispettano i diritti fondamentali? Qui c'è però da dirci una prima verità un poco scomoda, anche per coloro che giustificano la violenza in nome del fatto che “destra e sinistra, sono tutti uguali”. Io – che non sono mai stato indulgente nei confronti del centrosinistra – non posso che dire che proprio in questo momento e in questi frangenti non sono tutti uguali. Il PD, con tutti i suoi enormi limiti (del resto non è che il sindaco di Torino non abbia responsabilità nello sgombero di Askatasuna), non si proporrebbe di riformare il reato di tortura, non negherebbe accanitamente la possibilità di prevedere il riconoscimento degli agenti, non garantirebbe l'impunità. Uno Stato neoliberista è cosa dolorosa, ma uno Stato neoliberista e di polizia lo è ancora di più, perché limita e reprime ogni possibilità di modificare lo stato di cose nelle forme garantite dalla Costituzione.

Ma torniamo alla questione. Mi pare che anche stavolta tutti i cani da guardia dei potenti – genitivo soggettivo, è ormai persino inutile specificarlo – hanno fatto il loro dovere. Mieli, Vespa, tutti hanno cercato di mistificare l'evento complessivo per ridurlo a quell'unico fermo immagine. In particolare, Vespa è riuscito a rendere simpatico persino Bonelli (che non è cosa facilissima, almeno per me), sostenendo che se non avesse preso le distanze dai contenuti politici della manifestazione sarebbe stato “oggettivamente” responsabile delle violenze. Per fare una battuta, è come se qualcuno avesse detto al presidente dell'Inter che non basta prendere le distanze e dissociarsi dal tifoso che ha tirato il petardo sul portiere della Cremonese, ma per non essere il mandante politico e morale del gesto l'unica possibilità è quella di smettere di tifare Inter. Da amante della logica, ciò che mi sconvolge è l'uso rovesciato della categoria di “oggettivo”. Vespa vuole far passare per oggettivo ciò che non solo non lo è, ma che è precisamente il contrario del reale, prevedendo oltretutto un salto logico che non può

essere colmato da nessuno sforzo di intelligenza. È uno di quei casi in cui l'evidenza della parola viene piegata alla violenza del potere.

È proprio questo, almeno per me, il punto fondamentale che vorrei pacatamente introdurre. Qual è la funzione pubblica di un intellettuale? Evidentemente ognuno può avere le sue opinioni e può interpretare le cose come gli pare. Ma, se un'intellettuale è davvero uno scienziato sociale, le sue interpretazioni avvengono a partire dalla realtà, non contro di essa. Non servono a negarla, ma a coglierla da vari punti di vista. Se è vero quanto ho appena scritto, allora mi pare chiaro che la strumentalizzazione a cui stiamo assistendo ha un compito ideologico importantissimo: assicurare la piena sostituzione della realtà con una rappresentazione, utile a fare in modo che quella realtà non venga messa in discussione e anzi venga ulteriormente garantita. Il problema è che se tutti parlano della rappresentazione che rovescia la realtà, è anche difficile trovare argomenti solidi. Se qualcuno sostiene che dobbiamo introdurre nuove leggi securitarie perché la violenza politica sta tornando oltre i livelli di guardia come ai tempi del terrorismo, è dura rispondere. Non è infatti un argomento giusto o sbagliato, ma è un argomento semplicemente falso. Se fuori piove e io affermo che c'è il sole, nessuno mi prende sul serio. Ma se fuori piove e sui giornali e sulle televisioni tutti dicono che c'è il sole, la questione diventa molto più complessa, perché rappresenta una sistematica falsificazione ideologica del reale.

Mi sto dilungando. Ancora due considerazioni, prima di passare però a un colpo di scena finale.

La prima considerazione: ribadire l'evidente, cioè il reale, è l'unico modo che abbiamo per contrastare questa progressiva sostituzione del reale con la rappresentazione. Se oggi c'è un pericolo che avanza a grandi passi – e si materializza non solo in Italia ma in tutte le (ex o post) democrazie occidentali – non è la violenza contro lo Stato, ma la violenza di Stato. E ricordare in ogni occasione questa semplice cosa non è un modo per legittimare o giustificare o sminuire la violenza di quel frame, ma per collocarla all'interno del reale. Quelle cinquantamila persone non stavano lì perché volevano fare eversione di Stato, ma perché volevano esercitare un loro diritto costituzionale: esprimere dissenso e manifestare in forma pubblica e nonviolenta un conflitto. In fondo questa dovrebbe essere una buona notizia per tutti, in un paese normale. Riconoscere la non-uguaglianza tra la larghissima parte dei manifestanti e quello sparuto gruppo che ha approfittato della situazione per dare luogo a una violenza ingiustificabile e fondamentalmente impolitica, come spiegherò tra poco. Invece non c'è dubbio che isolare quel frame e averlo usato in sostituzione del tutto per legittimare ulteriori leggi liberticide non servirà a scongiurare nuove violenze, ma piuttosto a produrne ulteriori. E questa, ovviamente, non è una minaccia, ma una banale previsione della scienza sociale, diciamo così.

La seconda considerazione: non c'è nulla di nuovo in tutto questo. La tentazione di liquidare la realtà per mettere al centro del discorso pubblico una sua contraffazione ideologica c'è sempre stata e negli ultimi decenni è diventata una tendenza quasi irreversibile. Ma una delle sue conseguenze più distruttive consiste nel fatto che se la politica si occupa della rappresentazione, essa finisce per diventare impotente. Non si interessa più di trasformare la realtà, ma solo di presidiare lo spazio centrale della comunicazione. Se l'oggetto della politica non è più la realtà ma la rappresentazione ideologica, i politici saranno portati a credere di esistere solo quando cavalcano quella rappresentazione, non quando trasformano la realtà e l'esistenza materiale delle persone.

Ma è proprio a questo punto che sta il mio colpo di scena. Perché a operare questo scambio dei mezzi coi fini, questo sacrificio del reale in nome del primato della comunicazione non sono

soltanto i “poteri forti” e le destre, ma sono anche le sinistre e, in particolare, gli antagonisti. Che in questi decenni hanno incessantemente utilizzato lo stesso schema: l’obiettivo non è né unire il più possibile né modificare anche solo un poco la realtà effettiva. L’obiettivo sembra essere ogni volta quella di sfruttare il primato della rappresentazione per andare a finire in prima pagina. Usare le stesse armi del nemico, a partire dalle armi e dalla violenza. Mi permetto una provocazione: la stagione della violenza politica possedeva una sua dignità, pur del tutto non condivisibile. I terroristi pensavano che quella violenza potesse essere davvero fondativa, cioè che potesse rivoltare la realtà. Si sbagliavano. Ma prendere a martellate un essere umano in difficoltà non è nemmeno violenza politica. È un gesto completamente disinteressato persino alla sovversione (violenta) del reale. Non vuole sovvertire, vuole solo distruggere: perché nella dittatura della rappresentazione, è distruggendo che si finisce in prima pagina. Così il successo di una manifestazione è da decenni questa complicità col regime che sostituisce la realtà con la rappresentazione. Non è violenza politica, è violenza comunicativa. È il fallimento totale della politica in nome della rappresentazione, cioè del falso.

Prendete il documento di Askatasuna elaborato qualche giorno fa e pubblicato da Infoaut²⁴. Già il titolo mi pare situazionista: “il futuro comincia adesso”. No, dico, ma è proprio il caso di scherzare col futuro che davvero sta cominciando adesso e che abbiamo davanti? Lo schema è sempre lo stesso: nessuna autocritica e anzi un’autoassoluzione della violenza in quanto politica, quando ciò che penso l’ho appena scritto: quella violenza non è solo disumana, ma è anche del tutto impolitica, perché non modifica lo stato di cose presente ma anzi lo consolida. C’è poi un’appropriazione indebita di tutte le piazze – dai cinquantamila di Torino ai milioni per Gaza. Ora, personalmente trovo poche cose che mi fanno incazzare quanto il fatto che qualcuno decide di voler rappresentarmi a mia insaputa. La rappresentanza è una cosa seria, sarà per questo che le autocrazie la stanno velocemente dismettendo. Ma non è che se qualcuno col megafono mi dice che siamo una moltitudine e decide che sta rappresentando tutti sia meno violento delle autocrazie, dal mio punto di vista. C’è una postura anti-gramsciana in tutto questo, che non c’entra nulla con la sinistra: la rappresentanza non si costruisce con un atto di forza, ma con la capacità di costruire consenso, di dirigere e non semplicemente dominare. In quell’appropriazione indebita che ogni volta riappare c’è una classe dominante che usa contro la sua volontà un intero popolo che invece scende in piazza perché vorrebbe essere rappresentato da qualcuno. C’è un processo del tutto elitario e un disprezzo per tutto ciò che si costruisce dal basso, contro ogni sua retorica. Vespa e questo documento di Askatasuna dicono esattamente la stessa cosa: che tutti quelli che protestano – per lo sgombero e per Gaza – sono ugualmente dei terroristi. Ma qualcuno disposto a vederci e ascoltarci davvero mentre protestiamo nelle piazze c’è ancora?

Infine, in quel documento c’è tutta la retorica dell’insorgenza che in questi anni è diventata davvero grottesca. Ogni volta è la volta buona che il redentore benjaminiano si faccia vivo. Lo stiamo aspettando da decenni e nessuno che dica mai una volta che si era sbagliato. Quando comincia sto futuro che dovrebbe essere già cominciato decine di volte? Certamente non comincia adesso, come sostiene il documento. Il futuro che comincia adesso io personalmente lo vedo molto bene: è fatto di leggi repressive, di guerre, della fine delle democrazie liberali, dello sfruttamento economico. Questa è la realtà. Nessun altro futuro sta sorgendo adesso, mi dispiace. E non sta sorgendo proprio perché nessuno si sta occupando di costruirlo realmente, attraverso la tessitura politica e l’ascolto e il riconoscimento di tutte le istanze e non la loro strumentalizzazione. Come sarebbe stato utile fare anche stavolta. La sostituzione della realtà

24 <https://www.infoaut.org/divise-e-potere/torino-e-partigiana-il-futuro-comincia-adesso>

con la rappresentazione è uno degli effetti politicamente più perversi della violenza e dell'incapacità di capire – nonostante le lezioni incessanti della storia – che l'esercizio del conflitto sta nell'ordine della nonviolenza. Un futuro potrà sorgere davvero quando ci occuperemo dei processi reali e non saremo complici di questa derealizzazione che ha depoliticizzato il mondo e ci ha reso ormai tutti impotenti.

Intifada a Torino

di Sergio Fontegher Bologna

5 febbraio 2026

La manifestazione nazionale di Torino per Askatasuna, che poteva tradursi in un ulteriore momento di crescita e di graduale unificazione, ha segnato invece un punto di arresto e di contrasti interni. Non è la prima volta e non sarà l'ultima. In genere, dopo questi episodi, c'è il rischio di un avvistamento del dibattito, mentre la reazione impazza perché può permettersi ulteriori giri di vite. Per evitare la paralisi, bisogna alzare lo sguardo e guardarsi attorno.

Punto primo: Torino è un epicentro del disastro industriale italiano, disastro che oggi sta arrivando a un punto di svolta e nessuno pare accorgersene: quel formidabile strumento, l'ammortizzatore chiamato Cassa Integrazione, che ha consentito di far passare quasi inosservata la trasformazione dell'Italia da paese industriale a paese di grandi eventi e di schiavismo, non funziona più. Se una fabbrica, se un'azienda, sono in crisi, si tratta di solito sul monte ore di CIG, poi si riprende, lasciando per strada sempre qualcosa. Così si è andati avanti finora. Oggi si chiude, e basta. E la reazione operaia e sindacale non c'è e se anche ci fosse, avrebbe scarsa visibilità. Ma non è questo il punto. Il problema è che una cultura, una civiltà del conflitto se ne sta andando, assieme all'Italia industriale. Il 31 gennaio questo è venuto alla luce.

Punto secondo: Torino è anche un epicentro del sistema informativo ed editoriale italiano. Che cosa ne resta? La vicenda de *La Stampa* è significativa, era una potenza, poi è scaduta ma restando ancora un pilastro del potere, poi è diventata un pilastro e adesso fa quasi tenerezza vedere come se la rimpallano i padroni: "Dai prendila tu!", "Grazie non m'interessa". La Torino che invoca l'ordine, una Torino che non ha connotati di classe, socialmente simile a quella che negli USA sta con Trump, non sembra dolersene. Se muore l'industria, può anche andare in pensione *La Stampa*. La massa indistinta che chiede ordine è oltre il capitalismo, perché il capitalismo dice che se sarai bravo starai meglio. Questi sanno di non poter mai star meglio, a loro basta veder messi in galera quelli di Askatasuna.

Punto terzo. Qui è la procuratrice generale della Corte d'appello di Torino a parlare: «Sempre più imprese ricorrono alle cosche mafiose per appaltare servizi di logistica, di security, di smaltimento rifiuti e di recupero crediti». Finita la manfrina che i poveri imprenditori sono taglieggiati dalla mafia.

In questo quadro di generale declino, così simile a tante altre città italiane – alcune messe molto peggio, come Milano – avviene un fatto nuovo, un qualcosa che squarcia l'atmosfera asfittica: il movimento trasversale per fermare lo sterminio del popolo palestinese. Sembra a prima vista un movimento capace di realizzare una saldatura con le generazioni dei centri sociali, generazioni al plurale, perché alcuni hanno ormai i capelli bianchi e altri hanno vent'anni. La spinta di questo movimento suscita una disponibilità all'opposizione che si manifesta proprio in difesa di Askatasuna, incrina la compattezza di chi invoca l'ordine, contagia chi si oppone alla censura di certi intellettuali, rilancia le occupazioni dell'Università, risveglia un certo interesse per la condizione operaia, per il precariato. Insomma, sembrano venire a galla tante cose in grado alla fine di cambiare le carte in tavola, di pulire l'aria che si

respira, di rendere meno facile la logica Piantedosi. Sembra di assistere a quel fenomeno rarissimo della *ricomposizione*, ossia del convergere spontaneo di tante resistenze in un unico fronte, dove il comportamento “pacifico” è segno di forza, non di paura. Almeno, questo è il tipo di interpretazione proprio di quella cultura del conflitto, che affonda le sue radici nella tradizione socialista e comunista, nella soggettività operaia degli anni 70, cioè in tutte le visioni che hanno nel loro orizzonte una possibile riuscita, una vittoria, e sanno di non doverla sprecare con forzature. Tutto questo s’infrange con gli scontri del 31 gennaio?

Meloni, svelta di mano, è già a Torino la mattina dopo. Chiede ai magistrati di procedere per tentato omicidio. La scena di un gruppo di persone che menano un poliziotto a terra, che cerca di ripararsi la testa dai colpi, ricorda le migliaia di volte che abbiamo visto immagini simili di gruppi di poliziotti accanirsi su manifestanti isolati. Forse non le conviene. Nel campo di coloro che si erano decisi a scendere in piazza prima per la Palestina e poi anche per Askatasuna, e a maggior ragione nel campo cosiddetto “antagonista”, non sembra regnare chiarezza, perché ormai le due culture del conflitto, quella della ricomposizione e quella che ha come modello l’intifada non riescono a convivere. La forma del conflitto, la forma della protesta di piazza, corrispondono sempre a una determinata cultura e ci sembra di poter dire che l’intifada non prevede un processo di crescita né ha orizzonti di vittoria. È una testimonianza, un urlo di rabbia e di dolore. L’intifada importata poi, sradicata dal contesto palestinese, è ancora più spoglia di visione strategica, sia pure di brevissimo termine. Ma rientra in problematiche che i movimenti rivoluzionari conoscono da decenni, almeno dagli Anni Sessanta, si pensi alla “teoria dei fuochi” di un certo guevarismo rispetto a una lotta di popolo di lunga durata. Per questo l’intifada importata non si può liquidare con il termine di provocazione. È qualcosa che le proteste di piazza si porteranno dietro ancora a lungo. Perché le proteste, malgrado l’aumento della pressione repressiva, continueranno. Per la semplice ragione che questo Paese slitta verso l’abisso come le case di Niscemi.

Dopo il corteo di Torino. Non ci sono [contro]poteri buoni

di *Rocco Alessio Albanese*

6 febbraio 2026

Il 15 ottobre 2011, quindici anni fa, si tenne una giornata di mobilitazione internazionale. In molti paesi le piazze furono invase da milioni di persone che, sulla scia del movimento spagnolo 15M, manifestavano la loro indignazione e la loro opposizione alle politiche di austerità che aspiravano (come poi riuscirono) a far pagare alla gente comune il costo della crisi economico-finanziaria esplosa, qualche anno prima, a partire dalla bolla statunitense dell'immobiliare, dei mutui subprime, dei derivati. La piazza italiana, a Roma, era enorme. E, nella sua pluralità, aveva anche un orizzonte confuso ma ambizioso: porre le premesse per una rottura in profondità dell'assetto politico esistente, immaginando di poter usare (tra gli altri) gli strumenti della democrazia rappresentativa per mettere in discussione l'alleanza tra egemonia berlusconiana e ortodossia neoliberista. Quella manifestazione e quegli obiettivi furono oggettivamente sabotati. Gli scontri di piazza di quel giorno furono duri, anche se non più che in altre occasioni o ad altre latitudini. A fare la differenza, però, fu il contesto capace di attribuire significato a quelle forme di conflitto sociale.

Non è inutile ricordarci che i conflitti sono, allo stesso tempo, un pezzo ineliminabile della realtà che viviamo, una necessità che ci investe (magari perché non possiamo che aprire un conflitto, o perché nostro malgrado lo subiamo), uno strumento dell'azione individuale e collettiva. In questo senso, non ci si dovrebbe mai limitare a chiedersi se un conflitto sia lecito o illecito, "accettabile" o "violento": ogni persona pacifica, che abbia rispetto e amore per il diritto e per i diritti, dovrebbe guardare con diffidenza a queste contrapposizioni binarie e astratte, figlie di un certo feticismo della legalità. Piuttosto, è importante osservare che, alla fine della fiera, tra conflitti sociali e contesti c'è sempre una relazione circolare. Quale che sia la loro modalità concreta di esprimersi, i conflitti sono legittimati o stigmatizzati – possono trovare voce e forza, o venire silenziati e repressi – solo dentro i contesti in cui hanno luogo. E questi contesti – questi insiemi di rapporti di forza – possono mutare, a loro volta, solo se i conflitti sono agiti in modo lucido e strategico. Due esempi? Basta pensare a come il Governo ha chiamato terroriste (!) le persone, militanti non-violente di Ultima Generazione, che imbrattano con vernice lavabile opere d'arte e monumenti, rivendicando l'abbandono dei combustibili fossili e strategie reali di gestione (ecologica e sociale) della crisi climatica. Oppure a quanto è difficile affermare, nell'Italia di oggi, la semplice e tragica verità per cui le condotte agite da decenni dai coloni israeliani, a danno della popolazione palestinese nei Territori occupati, sono una strategia coloniale che si avvale di metodi terroristici, mafiosi e fascisti.

Dicevamo del 15 ottobre 2011. Quella sera, mentre a Roma gli scontri non erano del tutto terminati, su Infoaut apparve un editoriale dal titolo "Doveva finire con qualche comizio..."²⁵. Un'intera area politica organizzata, Autonomia Contropotere, rivendicò la giornata quasi irridendo la moltitudine di persone e movimenti scesa in piazza a Roma. Al di là dei toni e del merito, però, a stupire ancora oggi è il delirante narcisismo di quel testo. Tentando di appropriarsi dei corpi e della partecipazione di centinaia di migliaia di persone, quelle righe si raccontavano una storia di "irrappresentabile" riscossa alle porte quando, tutto al contrario, fu

25 <https://infoaut.org/editoriali/doveva-finire-con-qualche-comizio>

subito chiaro che gli scontri del 15 ottobre sarebbero stati usati come una cesura simbolica, capace di legittimare una chiusura reazionaria del discorso pubblico e del quadro politico. Potrà essere sgradevole, ma occorre riconoscere che, oggettivamente, la macelleria sociale del Governo Monti e quindici anni di cancrena del paese stavano per cominciare anche “grazie” alle azioni rivendicate in quel testo.

Sono passati, appunto, quindici anni. A dispetto delle tante lotte che hanno sempre provato a portare bocciate d’ossigeno, in questo lasso di tempo l’aria in Italia è diventata irrespirabile. Il paese è incattivito, impoverito e svenduto, devastato in quasi ogni sfera della società da un impasto di cialtroneria, affarismo, fascismo e realismo capitalista. Le disuguaglianze sono cresciute come in nessun altro paese a cosiddetto capitalismo avanzato. Le forme di violenza istituzionale sono sempre più diffuse e radicate; e, purtroppo, spesso normalizzate. Il progetto di orbanizzazione perseguito dal governo di Giorgia Meloni è ormai spregiudicato: la Costituzione è sotto attacco (un inciso imperativo: andare a votare NO il 22 e 23 marzo!); la conoscenza critica è assediata dal servile conformismo dei media (dire che l’Italia è scesa fino al 49° posto del World Press Freedom Index è vago; dire quanto spesso è indecente il sistema mediatico *mainstream* rende il problema più intuitivo) e dagli attacchi a scuola e università; gli spazi di agibilità democratica si restringono ogni giorno di più. La situazione locale è drammatica, in un terrificante quadro globale di genocidio, violenza coloniale, dominio tecnocapitalista, riarmo e guerra. Ma certe cose non sembrano cambiare.

Il 31 gennaio 2026 si è svolta a Torino la manifestazione nazionale “Askatasuna vuol dire libertà”. Chiamata sulla base di una piattaforma ampia, e anche in risposta a quella vera e propria intimidazione di Stato²⁶ che era stata lo sgombero di Askatasuna il 18 dicembre 2025, la mobilitazione è stata capace di esprimere numeri importanti. Cinquantamila persone sono scese in strada per manifestare la loro radicale diversità rispetto all’idea e alla pratica di mondo di chi ci governa. Poi ci sono stati degli scontri. Per poco più di due ore, nei dintorni di corso regina Margherita 47 alcune centinaia di persone hanno fronteggiato le forze dell’ordine, in una situazione che, anche questa volta, è risultata dura, anche se non più che in altre occasioni o ad altre latitudini. E, anche questa volta, su Infoaut è apparso un testo: “Quando il popolo indica la luna, lo stolto guarda il dito”²⁷. Una presa di parola, firmata da Askatasuna, che in fin dei conti romanticizza quanto successo in un insieme omogeneo di significato politico (tanto da arrivare a sostenere che «i 50.000 scesi in piazza il 31 gennaio hanno fatto una proposta politica al paese») e non si fa carico di riflettere sul contesto capace – che ci piaccia o no – di attribuire senso pubblico alla nostra rabbia e anche alle nostre pratiche di piazza. Anzi, chi legge sembra destinatario di un monito piuttosto supponente: restare incagliato in una “discussione sugli scontri” significa essere lo stolto che guarda il dito. Ora: vogliamo chiederci davvero chi guarda il dito, e chi ci costringe a guardare dita?

Qual era l’obiettivo alla base del ricorso a uno strumento di azione collettiva come la presenza conflittuale, e anche violenta, in piazza? Se l’obiettivo era “riprendere Askatasuna”, l’obiettivo non è stato centrato. Anzi: la prospettiva di una restituzione di corso Regina 47 alla fruizione collettiva della cittadinanza sembra allontanarsi inesorabilmente. Se l’obiettivo era, invece o anche, dare forza alle tante resistenze che attraversano il paese, l’obiettivo non è stato centrato. Anzi: i fatti di Torino hanno danneggiato in un modo che rischia di essere epocale tutte le lotte e le persone quotidianamente impegnate per un mondo meno violento e ingiusto.

26 <https://jacobinitalia.it/lattacco-ad-aska-bene-comune/>

27 <https://www.infoaut.org/bisogni/quando-il-popolo-indica-la-luna-lo-stolto-guarda-il-dito>

A dispetto delle cronache e delle riflessioni che hanno tentato di restituire la complessità e la stratificazione della piazza, o di mostrare anche gli abusi delle forze dell'ordine, infatti, "quello che resta" di una giornata come il 31 gennaio sono due frame. Il primo: la troupe della Rai intimidita e allontanata mentre stava facendo il proprio lavoro. Il secondo: il breve video dell'agente della celere aggredito a terra da diversi manifestanti, e colpito anche con un martello. Si tratta di due azioni "isolate" (anche nel senso che sono state del tutto astratte dal contesto in cui sono avvenute), ma non per questo meno vergognose e da condannare. Il punto, però, è che queste azioni non sono solo azioni. Sono già diventate, ancora una volta, cesure simboliche del discorso pubblico e del quadro politico. In un contesto come quello italiano – dove, ricordarlo non guasta, i fascisti sono al governo ed esercitano un'egemonia aggressiva, magari non granitica ma non superficiale –, la reazione a quanto successo era del tutto prevedibile. Sul piano discorsivo, esponenti di punta della maggioranza (la vice-segretaria della Lega Sardone, il ministro Crosetto, Giorgia Meloni) sono arrivati ad accostare espressamente – con un'operazione che è tanto ridicola al livello storiografico quanto politicamente irresponsabile – gli scontri di Torino al terrorismo, alle Brigate Rosse, ad "attacchi allo Stato" da fronteggiare all'insegna dell'unità nazionale. Sul versante giuridico, il "precedente" torinese sembra spianare la strada per un nuovo pacchetto sicurezza, chiamato a restringere ulteriormente gli spazi dell'agibilità democratica e le maglie della repressione. Il tutto in un contesto già clamorosamente deteriorato: tanto che non è difficile pronosticare che gli strascichi della manifestazione torinese del 31 gennaio saranno peggiori di quelli seguiti alla mobilitazione indignata di quindici anni fa.

Ora: è vero che, pur nelle enormi differenze di contesto, la somiglianza tra il 2011 e il 2026 è impressionante?, ed è vero che l'impianto di ragionamento appena proposto è plausibile? Se la risposta a queste domande è affermativa, credo (e non lo credo solo io: ne hanno scritto, per esempio, Livio Pepino e Sergio Bologna; e Ida Dominijanni nel post "Gaza Minneapolis Torino"²⁸) che sia necessario prendere parola per fermare questo loop tossico e per rompere liturgie politiche che sono ormai così stanche da risultare *cringe*.

A costo di fare "dietrologia da bar", proviamo allora a formulare un'ipotesi. Siamo nell'autunno 2025 e il Governo Meloni è in difficoltà: i movimenti contro il genocidio palestinese hanno riaperto la voglia di partecipare e la capacità di indicare responsabilità israeliane e complicità occidentali; il mondo fa schifo e in Italia si vive sempre peggio. E la gente lo sa: non si beve più le bugie del Governo e sembra disposta a esprimere un netto rifiuto di questa realtà terrificante. Ma a fine novembre appare a chi ha il potere, insperata, una finestra di possibilità. A Torino, un piccolissimo pezzo di una manifestazione irrompe nella redazione de *La Stampa*: un'azione ridicola, dato che i locali sono vuoti perché è in corso uno sciopero di lavoratrici e lavoratori; un'azione controproducente, perché non riesce a denunciare la disonestà e la "violenza" di una parte non trascurabile dei media *mainstream* italiani, venendo anzi recepita come simbolicamente molto grave. A Roma però sono furbi, e annusano l'opportunità. Passano circa tre settimane e, il 18 dicembre, Askatasuna viene sgomberato. La città di Torino e il quartiere Vanchiglia sono militarizzate e ferite, ma non abboccano all'amo della provocazione: la risposta partecipativa è forte, l'idea che Aska sia da difendere come un bene comune della città ritrova spazio nel discorso pubblico. Questa prospettiva è però fragile, e il 31 gennaio viene spazzata via anche perché qualcuno, con fare narcisistico e compiaciuto, si è seduto alla tavola della provocazione meticolosamente apparecchiata dai fascisti al governo.

28 https://www.facebook.com/ida.dominijanni/?locale=it_IT

Le conseguenze di quanto successo a Torino le pagheremo tutte e tutti; le pagheranno le persone con cui e per cui cerchiamo di sabotare ogni giorno il mondo terrificante che abitiamo. Proprio per questa ragione, però, è decisivo avere l'onestà intellettuale di dirci, ad alta voce, che, se Askatasuna vuol dire libertà, l'esercizio di libertà significa prima di tutto assunzione di responsabilità. Non si tratta di fare divisioni binarie (e in fin dei conti stupide) tra persone buone e cattive, pacifiche e violente, moderate e radicali. Si tratta, semmai, di riconoscere che la gravità del contesto in cui a ogni livello ci ritroviamo è una campana che suona per tutte e tutti. Chiunque intenda dare una mano nel contrastare e destituire la violenza del capitalismo e dei fascismi è parte di un processo collettivo di responsabilizzazione, e dovrebbe avere un pezzo di responsabilità: nel tentare lo "scandalo" della solidarietà, della lealtà e della convergenza²⁹; nel mettere in discussione le proprie teorie, pratiche e identità politiche. Non farlo, scegliendo di recitare copioni già scritti (perché anche questo significa avere legittimato le provocazioni tese dal potere, magari nell'ottica di una riaffermazione identitaria del proprio contro-potere), vuol dire – sul piano dell'oggettività storica – assumere una posizione gravemente subalterna, fino a operare, materialmente, come strumento di chi quel potere lo detiene. E se questo è stato inaccettabile nel 2011, è del tutto imperdonabile nel 2026.

Sono constatazioni dolorose? Certo che sì, ma sarebbe più doloroso e controproducente fare finta di niente, dimenticando la lezione, ancora così valida, di Fabrizio De André: "Certo bisogna farne di strada / da una ginnastica d'obbedienza / fino ad un gesto molto più umano / che ti dia il senso della violenza. / Però bisogna farne altrettanta / per diventare così coglioni / da non riuscire più a capire / che non ci sono poteri buoni" (*Nella mia ora di libertà*, 1973). Glissare sulla gravità delle conseguenze di quanto successo a Torino non è solo una posizione politicamente debole. È scegliere di diventare parte del problema, invece di essere – come in tante altre situazioni è capitato – compagne e compagni di strada alla comune ricerca di soluzioni.

29 <https://jacobinitalia.it/la-convergenza-e-un-futuro-da-scrivere/>

Contro il Governo che cerca lo scontro, restare umani

di *Loris Campetti*

9 febbraio 2026

Ci sono fotografie che parlano, raccontano, emozionano, orientano. A volte scatenano violenza, a volte chiedono umanità, pace. A volte fanno ridere e a volte piangere. Anche i video parlano, naturalmente. Che cosa raccontano il video e la foto virale del poliziotto isolato, circondato e picchiato da alcuni manifestanti nerovestiti quando il grande corteo antigovernativo a sostegno del centro sociale Askatasuna e contro le politiche securitarie era concluso e cinquantamila giovani, meno giovani, donne, mediattivisti, fotografi stavano scappando dai manganelli e dai lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo dalla polizia?

Dicono molte cose. Innanzitutto il rovescio di una "normalità" che vede ormai quotidianamente (e nella stessa manifestazione di Torino) persone isolate, accerchiate, picchiate e arrestate dalle forze dell'ordine. Dice che mille cosiddetti black block con una violenza priva di senso hanno contribuito a oscurare 49 mila cittadini democratici antifascisti, come volevano partiti e media di regime. Dicono, video e foto, che mancano tutte le altre foto e i video che dimostrano l'incapacità di gestione dell'ordine pubblico come denunciano i sindacati di polizia, o più probabilmente nascondono una premeditazione ordinata dall'alto e una violenza poliziesca con pallottole di gas sparate ad altezza d'uomo (e di carrozzina) e manifestanti isolati manganellati. Premeditazione, per alzare il livello dello scontro, invocare repressione, negare contesti e disperazione sociale, aggredire diritti sociali e civili, aumentare il numero dei reati e alzare le pene per quelli esistenti. Premeditazione per criminalizzare le opposizioni, stratonare i magistrati, picconare la Costituzione.

Tutto questo giustifica il pestaggio del poliziotto? Certo che no – va detto senza distinguo –, perché assomigliare ai manganellatori in divisa? Ma anche senza ignorare il contesto completando il racconto di una giornata particolare. La polizia, per ordine del ministero degli Interni, doveva costruire le condizioni per dimostrare che è arrivata l'ora di trasformare uno zoppicante Stato di diritto in uno Stato di polizia, una democrazia costituzionale in una democrazia illiberale. A Torino l'ordine è stato eseguito. Quei mille che hanno preso la scena al termine della manifestazione democratica, niente a che fare con il terrorismo ma molto con i nerovestiti di Genova del G8 di 25 anni fa, dovrebbero valutare le conseguenze delle loro muscolari quanto cieche azioni, chiedersi se non sia anche colpa loro la crescita di un sentimento securitario nella società oltre che nella politica, non solo quella di destra. Picchiare un poliziotto isolato o dar fuoco a una camionetta aumenta la partecipazione popolare alle proteste o non fa invece crescere la paura, trampolino di lancio per svolte autoritarie? È possibile un'opposizione sociale non violenta alla deriva autoritaria delle nostre democrazie? È possibile, come hanno dimostrato le decine di barchette della solidarietà ai palestinesi della Global Sumud Flotilla e i milioni di giovani che a sostegno dell'azione umanitaria hanno riempito le piazze d'Italia e d'Europa, a braccia alzate, di giorno e persino di notte. La stragrande maggioranza di chi il 31 gennaio ha manifestato a Torino in difesa dei centri sociali e per l'agibilità democratica delle città e dei territori era nelle piazze per la Palestina, in quelle no Tav, in quelle antifasciste, in quelle a sostegno dei diritti dei migranti a partire dal diritto al soccorso in mare mentre solo a gennaio sono almeno mille i morti annegati nel Mediterraneo.

O nelle piazze operaie in difesa del diritto a un lavoro dignitoso e del diritto a non morire di lavoro criminale, mentre in 1.500 nel 2025 sono morti per la mancata sicurezza sul lavoro. Ma la sicurezza di operai e migranti non è nelle agende del governo. Chi manifestava a Torino per l'Askatasuna aveva già manifestato in difesa di un diritto di sciopero reso quasi impraticabile dai decreti e dai pacchetti sicurezza targati Meloni. Restiamo umani è la parola d'ordine di un'opposizione forte, di massa, realistica, disarmata.

Il Governo cerca lo scontro in piazza, se serve il sangue o addirittura il morto. Finge di non vedere chi si veste di nero e fa sparare candelotti su chi è vestito di bianco, come a Genova 25 anni fa. Il ministro degli Interni Piantedosi ha spiegato bene le sue intenzioni: dopo la guerra ai rave, alle manifestazioni studentesche e quelle operaie, annuncia un nuovo colpo grosso, per varare uno scudo che garantisca l'immunità agli uomini in divisa e nessuna iscrizione nel registro dei sospettati di reato contro i cittadini. Altro che targhetta identificativa sulla divisa per individuare i colpevoli di violenza gratuita come da anni chiedono le forze democratiche. Dice che siamo in guerra, il ministro, straparla di preparativi insurrezionali, vede terroristi dietro ogni fazzoletto posto sul volto per respirare tra i lacrimogeni. Piantedosi sogna Minneapolis e Meloni sogna Trump, perciò tutto dev'essere lecito alla polizia. È lecito che agenti della malfamata Ice siano presenti alle Olimpiadi sulla neve. Pretendono l'introduzione del fermo preventivo di polizia prima delle manifestazioni, quello mussoliniano quando i sospettati oppositori del governo venivano preventivamente arrestati prima di ogni iniziativa di regime. "Solo" per 12 ore, dice il generoso ministro, almeno per 48 rilancia Salvini. E siccome le manifestazioni talvolta degenerano in scontri, auto in fiamme, danni all'arredo urbano, riecco la proposta della Lega che prevede il pagamento di una cauzione da parte di chi organizza un corteo. Come dire: divieto di manifestare. Tutte norme incostituzionali che violano diritti stabiliti dalla Carta fondamentale dello Stato. Salta l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, salta il diritto allo sciopero e alla protesta democratica. Ancora una volta tocca al presidente Mattarella mettere un freno all'offensiva squadristica del governo. Dove non arriveranno questa volta riproveranno alla prossima.

Chi partecipa a manifestazioni che al termine degenerano è complice di "terroristi", punto. La prova? "I manifestanti sedicenti pacifici aprivano gli ombrelli per impedire ai droni di identificare i violenti". Alleanza Verdi Sinistra è messa in croce per la partecipazione di alcuni suoi esponenti alla grande manifestazione di Torino, tutta la sinistra o presunta tale, diciamo tutta l'opposizione è complice. E che dire dei magistrati inquirenti che hanno liberato due dei tre manifestanti arrestati e il terzo mandato ai domiciliari? Che i magistrati sono irresponsabili, remano contro l'ordine, vanno messi sotto il controllo del governo. Le stesse parole gravi, del resto, erano state pronunciate da Meloni, Nordio e Piantedosi contro gli inquirenti svizzeri che si occupano della strage di Crans-Montana quando i proprietari erano stati mandati ai domiciliari. Non è più tempo di presunzione d'innocenza o di indipendenza della magistratura. E l'invito ai cittadini somiglia a un ordine: al referendum sulla fine dell'indipendenza della magistratura votate sì.

A Torino la premeditazione del Governo è iniziata con la chiusura del centro sociale Askatasuna che pure con il sindaco e l'amministrazione municipale avevano avviato un percorso condiviso per l'uso di un bene comune da ristrutturare, da decenni occupato e diventato punto di riferimento per il quartiere, i migranti, i giovani. In una città spaccata in due tra ricchi sempre di meno e poveri sempre di più, tra integrati ed emarginati, è chiaro quell'atto che era anche contro il sindaco costretto a stracciare l'accordo con il centro sociale rappresentava una ferita e avrebbe provocato reazioni anche violente. A Milano era già stato sgomberato il Leonacavallo

mentre il palazzo alle spalle della stazione Termini, occupato dai neofascisti di Casapound non si tocca. Quelli sono bravi ragazzi che si battono per la remigrazione, cioè per buttar fuori gli stranieri, il nemico numero uno. Chi sarà la prossima vittima del Governo Meloni?

Non sono gli scontri ma la partecipazione a far paura al potere

di *Alessandra Algostino*

9 febbraio 2026

Quanto accaduto a Torino il 31 gennaio trascende il corteo, gli scontri, Askatasuna. Vorrei provare, accantonando il tritacarne mediatico, a ragionare, contestualizzando, tentando una lettura complessa e *altra*, che si proietti oltre.

Muoviamo da una considerazione: non sono gli scontri che fanno paura al potere, se mai forniscono alimento alla stretta repressiva (con la precisazione, peraltro, che i pacchetti sicurezza si susseguono imperterriti e l'ultimo, appena varato, era già pronto); è la partecipazione a far paura. Cinquantamila persone a un corteo per difendere gli spazi sociali, lanciato da un centro sociale, Askatasuna, con un progetto politico radicale, fanno paura a chi vuole una massa silente e obbediente, come hanno fatto paura le enormi mobilitazioni per la Palestina, o le assemblee dense di progettualità convergente del 17 a Torino e del 24-25 a Bologna, che raccontano di alternative, pratiche e teoriche, radicate nei territori. È la partecipazione, consapevole, determinata, conflittuale e pacifica, trasversale e convergente, che si vuole colpire: è questa che mette in crisi la narrazione univoca e dominante del potere. Non è solo il *classico* discorso "gli scontri oscurano la manifestazione", è un passo in più.

Si è iniziato colpendo le modalità di partecipazione (il reato di blocco stradale, le aggravanti *ad hoc* per le manifestazioni contro le grandi opere) e ora ad essere attaccato è direttamente il diritto di manifestare. Non si tocca formalmente il diritto, ma lo si svuota, delegittimando chi lo esercita e intimidendolo con la minaccia di pene, sanzioni, multe, fogli di via (a proposito, una curiosità: il 31 gennaio, fra gli altri, è stato comminato un foglio di via di sei mesi per possesso di Malox e mascherine ffp2). Nell'ennesimo decreto legge "sicurezza" approvato venerdì scorso si leggono nuovi obbrobri: fermo preventivo³⁰, *divieto giudiziario* di partecipazione, zone a vigilanza rafforzata etc. È il fascismo che si insinua per vie legali, mantenendo le forme e svuotandole, riformandole e stravolgendole. Facile citare la riforma della giustizia, come il progetto di premierato o il premierato di fatto che già vede l'esautoramento del Parlamento. Si adottano leggi repressive e quindi si costruisce un giudice "oppressore", rendendo norma quanto ora è abuso o sviamento.

E compare un vecchio teorema: il concorso morale. E qui siamo a un passo ulteriore, esplicitato dall'"area grigia" evocata dalla procuratrice generale di Torino Musti. Il bersaglio, questa volta, non sono solo i manifestanti in senso ampio (e tanto meno chi ha ingaggiato scontri con la polizia), ma in specie chi prende parola nello spazio pubblico, docenti, sindacalisti, intellettuali, giornalisti, politici. I nuovi nemici dello Stato, di uno Stato che si fa regime e non democrazia come partecipazione ed eguaglianza. È il seguito del processo che vede punire, oltre chi occupa le case, chi si intromette e coopera; o che, dopo aver criminalizzato, nell'ordine, il "clandestino", lo straniero, il richiedente asilo, ora punisce la solidarietà verso i migranti. Oggi ad essere "criminali", se non "terroristi", sono coloro che difendono la libertà di manifestazione del pensiero, il diritto di riunione, di critica, di protesta, il dissenso, il conflitto, la complessità rispetto alla semplificazione binaria della guerra. Non c'è molto invero da interpretare: le parole di Piantadosi sui manifestanti - tutti - ridotti a scudo fisico e sulle forze politiche in

30 <https://volerelaluna.it/in-primopiano/2026/02/07/il-fermo-preventivo-nostalgia-dellottocento/>

piazza come complici (che offrono impunità), sono esplicite. Come chiarissimi in questo senso sono i disegni di legge sull'antisemitismo³¹ appiattiti sulla definizione dell'Ihra.

Infine, con una lettura schiacciata sulla violenza (che evoca il "male", come l'antisemitismo) si vuole, una volta di più, delegittimare il conflitto, in sé. Il conflitto non è violenza, è elemento di riconoscimento dell'altro e di trasformazione, è agire per l'emancipazione contro il dominio (politico, economico, sociale). Non è scontro fisico ma stare *da una parte*, per opporre al conflitto vinto dall'alto, eguaglianza, pace, giustizia sociale e ambientale; certo, prospettive contrastanti con una democrazia che si vuole, ossimoricamente, trasformare in identitaria, razzista, strumento di sorveglianza delle eccedenze.

Veniamo alla violenza, tentando una riflessione che non si limita alla condanna. La premessa "classica" è: i reati compiuti saranno perseguiti dalla magistratura (per inciso non spetta alla presidente del Consiglio indicare i capi di imputazione), auspicabilmente (auspicio dal sapore irenico) secondo il principio della legge uguale per tutti (senza scudi, *alias*, privilegi penali, per le forze di polizia). Una premessa a cui oggi, alla luce dei vari pacchetti sicurezza, è necessario aggiungere: in attuazione di leggi che siano rispettose della Costituzione, della garanzia dei diritti e dei principi costituzionali in materia penale (tassatività e determinatezza, offensività, proporzionalità e ragionevolezza). Ragionando di violenza politica o sociale (chiariamo: in forme del tutto incomparabili a quelle degli anni Settanta spesso evocati), mi sembra manchi una parte, la prospettiva della complessità: non si tratta di inserirsi in una zona grigia, ma di riflettere, tentando di comprendere cause, intenti (di entrambe le parti coinvolte), contesti. Nulla di nebuloso, semplicemente l'orizzonte limpido, quello della Costituzione (un orizzonte che non a caso si tenta di inquinare); a partire dalla tanto decantata sicurezza, la cui primaria declinazione è come sociale, come inclusione politica, non come ordine pubblico. Quindi, è facile annotare come la riduzione della violenza agli scontri di piazza (ovviamente contemplata solo lato manifestanti) sia un *refrain* utile per occultare la violenza della diseguaglianza sociale, della necropolitica nei confronti dei migranti, del genocidio in Palestina, delle guerre, dello svuotamento della democrazia. Resta, infine, certo, che nei movimenti è necessario confrontarsi sulle modalità di stare in piazza, di agire un "si parte insieme e si torna insieme" che sia rispetto reciproco, che sia coerente con il contesto e gli obiettivi (*si vis pacem para pacem*). L'esperienza della Global Sumud Flottilla e la resistenza dal basso di Minneapolis possono insegnarci molto. La forza non è nello scontro fisico, ma nella determinazione pacifica di essere in piazza in tante e tanti e di immaginare forme che creino un tessuto sociale resistente, in grado di costruire argini e aprire crepe.

31 <https://volerelaluna.it/controcanto/2025/01/16/dopo-ramy-violenza-ordine-pubblico-ipocrisia/>

Antagonismo e solidarietà (a margine del corteo di Torino)

di *Guido Viale*

10 febbraio 2026

Infierire in gruppo su una persona caduta e isolata, poliziotto o no che sia, è un crimine; ma soprattutto è una manifestazione di crudeltà, cinismo e cattiveria (i termini buoni e cattivi sono da qualche tempo rientrati nel lessico politico, soprattutto nelle varianti di “buonista” e “incattivimento”). Ma è meno della centesima parte di quello che i manifestanti contro il G8 di Genova hanno subito 25 anni fa ad opera di polizia, carabinieri e guardia di finanza nella scuola Diaz, nella caserma di Bolzaneto e in piazza Alimonda. Una “macelleria messicana”, come definita da uno dei suoi responsabili, o la più grande aggressione del dopoguerra contro una manifestazione in Europa, come sancito da Amnesty International, il cui ricordo si è impresso nella memoria delle generazioni successive come la strage di Piazza Fontana e l’assassinio di Pinelli si erano impressi nella memoria di quelle precedenti. Un ricordo rinfocolato nel tempo dalle molte aggressioni poliziesche subite dai manifestanti nel corso degli anni, non ultima quella ad almeno tre persone non impegnate negli scontri nel corso della giornata del 31 gennaio a Torino, non segnalate né commentate.

È evidente che un background del genere, rinfocolato nel corso degli ultimi mesi dalle accuse rivolte dagli organi del Governo e della sua maggioranza a centinaia di migliaia (milioni in tutto il mondo) di giovani e non, scesi in piazza per denunciare lo sterminio dei palestinesi a Gaza e nei territori occupati, di essere sostenitori e complici di Hamas, o direttamente terroristi, non ha suscitato nelle nuove generazioni una speciale simpatia per la polizia e i suoi mandanti, asserragliati, con armi, accordi, veti e legittimazione, nel sostegno allo sterminio dei palestinesi.

Certo quella contrapposizione non giustifica un’aggressione gratuita, ma può contribuire a spiegarla e comprenderla. Molti di quei giovani vedono nella polizia il volto nemico dello Stato e sfogano contro di essa la rabbia per la condizione di isolamento, esclusione, ingiustizia, miseria sociale prima ancora che materiale, a cui gli assetti sociali vigenti li condannano. Alcuni non vedono altro; se ne fregano se rischiano di rovinare una manifestazione di decine di migliaia di persone; anzi, pensano che coinvolgerle nello scontro qualifichi in senso di un maggiore antagonismo la presenza di tutti. Praticano un antagonismo personale senza alcun senso di solidarietà verso chi è sceso in piazza ma con intenti diversi dal loro; quello che Sergio Bologna qualifica come “intifada” (senza prospettiva e senza volontà di averne) in opposizione alla solidarietà con le diverse e variegate motivazioni degli altri manifestanti (quella che Bologna chiama “ricomposizione”).

La solidarietà è sempre connotata dalla reciprocità; non è benevolenza né beneficenza, perché in essa tutti portano quello che hanno e sono pronti ad accogliere, anche senza dividerlo pienamente, quello che portano gli altri. L’antagonismo senza solidarietà è sterile perché non fa crescere e non vuole far crescere niente altro. Come lo è la solidarietà senza antagonismo, che non può estendersi e approfondirsi senza confrontarsi con chi la contrasta con una promozione incondizionata dell’individualismo e con la volontà di spezzarla quando comincia a ingombrare il campo. Non c’è l’uno senza l’altra. E viceversa.

Inutile pensare di superare le divaricazioni tra antagonismo e solidarietà appellandosi ai “valori” (quali?) di chi vorrebbe “rieducare” gli antagonisti. Il mondo adulto, e meno che mai quello istituzionale, non hanno alcun titolo per instradare verso forme accettabili di convivenza le nuove generazioni che vivono il disagio dello stato di cose presente. Sono – siamo – implicate e implicati fino al collo nella nostra accettazione delle ingiustizie, della violenza, dell’ipocrisia, delle diseguaglianze del mondo in cui viviamo; o nella nostra incapacità di combatterle. Che cosa pensiamo mai insegnare, al di fuori – quando c’è – di quello che possiamo cercare di trasmettere con l’esempio? Non ci accorgiamo forse – soprattutto quelli di noi che hanno continuato a tenere alta la bandiera di un’alternativa, la prospettiva di un altro mondo possibile – che i giovani non hanno alcun interesse per quello che diciamo, per le riunioni a cui li invitiamo, che non si riconoscono nel nostro linguaggio che sentono impregnato di ipocrisia?

L’unica alternativa praticabile è facilitare – o almeno non ostacolare, non temere – la loro autonomia; aiutarli a creare le condizioni per auto-educarsi reciprocamente in sedi dove il loro più che legittimo antagonismo possa essere fertilizzato dalla solidarietà. E viceversa. Queste condizioni sono innanzitutto degli spazi: spazi fisici, al di fuori di quelli imposti dal denaro, dal conformismo e dalle mode; e spazi di informazione e culturali sottratti al controllo dei padroni dei media. Spazi dove costruire pratiche in cui quei due orientamenti possano confluire in una prospettiva comune: come quelli in cui si stava sperimentando una difficilissima convivenza tra istituzioni e antagonismo e che proprio per questo sono stati oggetto di conclamati sgomberi. E non solo dall’attuale compagine governativa. È una storia che dura da tempo sotto i governi e le amministrazioni più diverse: in nome della proprietà privata, dell’”ordine”, della “sicurezza”, di una legalità che non è difesa dei diritti ma l’esatto contrario. La loro offesa.

Torino: chi specula sull'“area grigia”

di *Alfio Mastropaolo*

11 febbraio 2026

L'Italia è un paese bloccato. La produttività e i salari ristagnano da decenni, le disuguaglianze crescono, i giovani se ne vanno. Crescono le disparità territoriali, a danno del Mezzogiorno e delle aree interne, ma anche l'antica roccaforte industriale torinese è in grave sofferenza. Subito l'espianto di un'azienda che non troppo tempo fa contava 100 mila addetti, più 40 mila nell'indotto, la città si è difesa come poteva. Le amministrazioni locali di centrosinistra, pur nei limiti tracciati dal paradigma neoliberale, hanno creato infrastrutture, adeguato la mobilità, migliorato l'attrattività turistica, promosso grandi eventi e ancora. Ma affrontare una crisi non è risolverla. Anche perché sul versante delle imprese le pregiate novità sul piano dell'innovazione non hanno compensato la ritirata dell'automotive.

Della sofferenza di Torino e dei danni inferti alla coesione sociale ha dato conto la relazione del procuratore Musti all'inaugurazione dell'anno giudiziario, tracciando un elenco di criticità in cima al quale, ancor prima della microcriminalità che allarma i cittadini, ha posto le responsabilità di “imprenditori e colletti bianchi – i quali scientemente e coscientemente – interagiscono e fanno affari con la ‘ndrangheta”. La relazione continua indicando il disagio delle “periferia post-industriale” e la condizione delle generazioni più giovani, specie se appartenenti a famiglie più fragili, attratte da ogni sorta di attività criminali, anche di considerevole gravità. Non è mancato il tema dell'ordine pubblico. Turbato da una nutrita sequenza di “danneggiamenti, lesioni, resistenze, violenze private, impedimento della libera circolazione, interruzioni di pubblico servizio”, e perfino da un episodio di “guerriglia urbana” tra il 3 e 4 ottobre scorso. I fatti sono fatti. Se non che, il procuratore ha aggiunto alla denuncia una singolare chiamata di correo per la *upper class*, ove alcuni “con il loro scrivere, il loro condurre a normalizzazione, il loro agire in appoggio” costituirebbero un’“area grigia”, che rinuncia a “svolgere un'illuminata azione di deterrenza, di educazione al vivere sociale e di rispetto”.

Il punto, guarda caso, ha suscitato l'attenzione dei media e di alcuni ambienti politici ben più delle collusioni mafiose. A chi allude il procuratore? Tra chi più ha contribuito ad alleviare il disagio della città spiccano la scuola e le due università, nonché il rigoglioso tessuto associativo, che annovera il Gruppo Abele, Libera, l'Unione culturale, il polo del Novecento, Volere la luna, le parrocchie, il volontariato cattolico e altri ancora.

Si situano su questo sfondo le vicende che hanno visto protagonista il centro sociale Askatasuna. Nato nel 1996, occupando un edificio pubblico abbandonato, il centro è salito agli onori delle cronache e dell'azione giudiziaria per una serie di episodi violenti, per lo più avversi alla costruzione dell'alta velocità in Val di Susa. Nei suoi trent'anni di vita, la componente, diciamo più estrema, del centro ha però subito una progressiva attenuazione, consentendogli di divenire un'apprezzata istituzione a servizio del quartiere: attivo nella stagione del Covid, è diventato luogo di doposcuola, attività teatrali, concerti, convegni. Pertanto, il Comune ha avviato un percorso d'istituzionalizzazione analogo a quello svolto a Napoli all'Albergo delle povere. Ci ha messo la faccia un gruppo di stimati intellettuali facendosi garante del processo. Finché la mattanza di Gaza non ha risvegliato l'anima antagonista. Ne ha tratto motivo il ministro degli interni per sgombrare il centro, blindare il quartiere e bloccare l'integrazione. Ne

è seguito una prima manifestazione che ha coinvolto il quartiere, pacifica, pur se conclusa da petardi e cassonetti incendiati da un lato e lacrimogeni e manganellate dall'altro. La replica è andata in scena il 31 gennaio, quando decine di migliaia di persone hanno traversato il centro di Torino, finché un gruppo folto di antagonisti non ha concluso la sfilata con una nuova esplosione di violenza.

La violenza non ha giustificazioni. Ed è controproducente. Turba l'opinione pubblica e legittima gli istinti repressivi di Governo e maggioranza. Ha guastato una grandiosa festa popolare. Non fosse che, col passare dei giorni, resoconti più circostanziati, a cominciare da quelli di Rita Rapisardi, hanno smentito distorsioni mediatiche e politiche. Gli antagonisti hanno innescato la violenza, ma le forze dell'ordine non sono esenti da responsabilità. Non hanno in partenza isolato i potenziali violenti, peraltro identificabili dal loro abbigliamento e dai passamontagna, e si sono lasciate andare a brutalità esagerate contro manifestanti pacifici, con curioso contorno di foto manipolate. L'immagine dell'agente a terra e brutalmente malmenato impressiona tanto quelle di un anziano abbandonato sanguinante per strada e di un fotografo anche lui a terra, manganellato dagli agenti.

Prontamente il Governo ha evocato il fantasma delle Brigate Rosse e colto l'occasione per adottare nuove misure repressive. Per chi a queste si oppone resta invece l'obbligo d'interrogarsi sulla persistenza di un grumo di antagonismo violento. Non è una scusa che i poteri dello Stato siano al momento adoperati in maniera oltremodo violenta: sgomberi, carceri, accanimento sui migranti ecc. Non è una scusa nemmeno lo spregio in cui sono tenute le giovani generazioni, che è una forma estrema di violenza. La rabbia si spiega, ma la violenza non è uno sfogo appropriato. Perché manca una protesta pacifica e matura, senza residui violenti, come quella di Minneapolis? E ora di discuterne senza reticenze. A quanto pare Askatasuna ci sta provando.

Infine, respingendo le accuse di corresponsabilità rivolte ai manifestanti pacifici, viene il tema dell'area grigia additata dal procuratore. Che finora ha solo stimolato le ingenerose insinuazioni di qualche accademico in cerca di visibilità mediatica e forse di accreditamento politico. Si è fatto qualche nome di colleghi e si è perfino denunciato un dipartimento meritoriamente attivo e internazionalmente prestigioso sul crimine organizzato, sul disagio sociale, sull'innovazione. Gli è che non solo in Italia va di moda un umore antisociologico per il quale è connivenza ogni sforzo di capire, spiegare, discutere e adoperarsi per tutelare la coesione sociale e prevenire la violenza. Ragionare pare richieda troppo sforzo.

Oltre Askatasuna: un confronto che deve proseguire

di Livio Pepino

18 febbraio 2026

1. Dello sgombero di Askatasuna e delle vicende che ne sono seguite abbiamo, in queste pagine, ampiamente parlato. In particolare ci siamo occupati, da ultimo, del corteo torinese del 31 gennaio di cui molto – forse troppo – si è detto, soprattutto deprecando gli scontri in esso intervenuti con toni per lo più sopra le righe. Eppure, nonostante le apparenze (indotte dalle amplificazioni politiche e mediatiche e dalla ripetizione ossessiva di due o tre immagini e filmati, sempre gli stessi), la manifestazione – come altre nelle ultime settimane – non è stata, in punto scontri tra polizia e manifestanti, molto diversa da quelle dei decenni scorsi che, anzi, sono state spesso assai più violente, come ben sa chiunque abbia vissuto (o anche solo letto sui giornali o sui libri di storia) le tappe principali della storia del nostro dopoguerra. Basti ricordare – per limitarsi ad alcuni casi eclatanti – i veri e propri moti successivi all’attentato a Togliatti, la *sommossa* di Genova del luglio 1960, gli scontri di piazza Statuto e di corso Traiano a Torino del 1962 e del 1969 o, ancora, alcune manifestazioni del 1968 e, poi, del 1977 a Roma, Bologna e altrove, nonché, più di recente, le giornate del luglio 2001 a Genova. Ma anche, su altro versante politico, i “moti” di Reggio Calabria e il movimento dei “boia chi molla” che, tra il 1970 e il 1971, paralizzarono la città per sei mesi con sei morti, assalti alla questura e alla prefettura, carri armati sul lungo mare. E basti guardare ai numeri, che hanno la testa dura: tra il 1946 e il 1977 si sono contati, nel nostro Paese, ben 155 morti (14 tra le forze di polizia e 141 tra i dimostranti) in manifestazioni di piazza. A non diverse considerazioni si perviene – è bene sottolinearlo – se si guarda al panorama internazionale, da ultimo all’Iran le cui immagini (celebrate dalla nostra stampa di ogni colore) hanno proposto, in un impressionante crescendo, auto rovesciate e incendiate, colonne di fumo che salivano verso il cielo, giovani col volto coperto che lanciavano sassi all’indirizzo della polizia e cariche di quest’ultima. Immagini – tutte – incomparabilmente più *violente* di quelle della piazza di Torino. Non si tratta – lo abbiamo detto e ridetto – di minimizzare, ma di contestualizzare e di cercare di capire (cosa che, seppur decisiva, sembra interessare pochi).

2. La novità delle manifestazioni più recenti nel nostro Paese – e di quella torinese del 31 gennaio tra le altre – non sta tanto nelle loro modalità ma nel contesto in cui sono intervenute. Un contesto nel quale sono cambiati in buona parte i protagonisti: non più (almeno in prevalenza) operai e braccianti sostenuti da grandi organizzazioni politiche e sindacali, come nella seconda metà del secolo scorso, ma (sempre in prevalenza) antagonisti, lavoratori della logistica (spesso di origine straniera), studenti e attivisti ambientali (a cominciare dagli odiati No Tav), considerati, dopo il fallimento dell’iniziale tentativo dell’*establishment* di blandire i Fridays for Future e l’irruzione sulla scena di Extinction Rebellion e di Ultima Generazione, dei pericolosi sovversivi. Un contesto, inoltre, in cui i manifestanti sono per lo più privi di sponde nella politica e isolati dai media, che, pur in presenza di un conflitto di *bassa intensità*, veicolano la vulgata di una situazione di particolare gravità. Fino a punte grottesche, come l’evocazione continua del *pericolo anarchico* o, addirittura, dell’“attacco al cuore dello Stato” realizzato con l’imbrattamento, con vernice lavabile, dell’ingresso del Senato (*sic!*). È, a ben guardare, il contesto della crisi della democrazia, evidenziata dalla fuga dal voto e dalla caduta della partecipazione, a cui il potere risponde con la strumentalizzazione della paura, la

considerazione dell'antagonismo alla stregua di un delitto e degli antagonisti come "nemici della società" e una repressione crescente.

3. La repressione indiscriminata non è una risposta necessitata e, anzi, non è sempre stato così. Basti pensare all'amnistia *politica* concessa con l'art. 1 del decreto presidenziale 22 maggio 1970, intervenuta all'esito di un periodo in cui, solo nell'ultimo quadrimestre del 1969, erano state denunciate – secondo i dati del ministero dell'interno (contestati nel dibattito parlamentare in quanto errate per difetto) – 8.396 persone per 14.036 reati: 235 per lesioni personali, 19 per devastazione e saccheggio, 4 per sequestro di persona, 124 per violenza privata, 1.610 per blocchi stradali e ferroviari, 29 per attentati alla sicurezza dei trasporti, 3.325 per invasione di aziende, terreni ed edifici, 1.376 per interruzione di pubblici servizi e via seguitando. L'amnistia venne concessa per tutti i reati «commessi, anche con finalità politiche, a causa e in occasione di agitazioni o manifestazioni sindacali o studentesche, o di agitazioni o manifestazioni attinenti a problemi del lavoro, dell'occupazione, della casa e della sicurezza sociale e in occasione ed a causa di manifestazioni ed agitazioni determinate da eventi di calamità naturali» punibili con una pena non superiore nel massimo a cinque anni e, sempre alle stesse condizioni, addirittura per la violenza o minaccia a corpo politico o amministrativo, la devastazione, gli attentati alla sicurezza di impianti e il porto illegale di armi o parte di esse. Disse, allora, il relatore della legge autorizzativa dell'amnistia che occorreva dare risposta al «disagio diffuso nella pubblica opinione che, pur deprecando taluni episodi di autentica delittuosità e pericolosità sociale, ritiene in gran parte sproporzionata e sostanzialmente ingiusta la rubricazione di quelle vicende sotto titoli di reato che erano stati dettati in un'epoca in cui era sconosciuta la realtà storica dei conflitti che caratterizzano tutti gli Stati moderni».

4. Ma torniamo allo sgombero di Askatasuna e al corteo del 31 gennaio per tirare le somme delle principali questioni che restano sul tappeto e sulle quali bisognerà tornare in una prospettiva generale: *a)* la vicenda di Askatasuna ha, anzitutto, mostrato un inedito protagonismo del Comune di Torino che ha avviato un dialogo con il collettivo di Askatasuna e con altre realtà del territorio per sviluppare in chiave partecipata l'esperienza del centro sociale: il tentativo è rientrato di fronte alle prime difficoltà, ma resta l'indicazione di un'altra strada possibile nel governo delle città; *b)* il progetto del Comune di Torino e del collettivo del centro sociale è stato bruscamente interrotto dallo sgombero imposto dal ministro dell'interno e dalla questura: un intervento a freddo fatto contro la città più che contro gli (ex) occupanti, nella piena consapevolezza, anche per le modalità che lo hanno caratterizzato, delle conseguenze che ne sarebbero derivate; *c)* la prevaricazione governativa e la militarizzazione della città hanno prodotto una reazione superiore alle previsioni: si sono susseguite assemblee e manifestazioni imponenti sino ad arrivare, il 31 gennaio, a un corteo di 50.000 persone (con una partecipazione assolutamente eterogenea), che nessuno avrebbe pensato possibile in solidarietà a un centro sociale e che conteneva *in nuce* potenzialità di alleanze inedite anche in prosecuzione delle manifestazioni pro Pal dell'autunno³²; *d)* in conclusione del corteo ci sono stati – come si è detto – scontri significativi, con atti di violenza, da parte di manifestanti, «lontani dal costume, dalla cultura, dai comportamenti di chi opera per un'alternativa al liberismo», favoriti da una gestione dell'ordine pubblico tanto maldestra da apparire sospetta (è l'ex capo della polizia Gabrielli a evocare una gestione da talk show o da bar sport)³³ e contrassegnata da cariche e pestaggi indiscriminati anche nei confronti di passanti; *e)* più

32 <https://volerelaluna.it/controcanto/2025/01/16/dopo-ramy-violenza-ordine-pubblico-ipocrisia/>

33 https://www.repubblica.it/cronaca/2026/02/03/news/franco_gabriell_fermo_preventivo_intervista-425134837/

ancora di altre volte, i commenti della politica e dei media (con rarissime eccezioni) si sono concentrati, con toni apocalittici, sull'episodio delle percosse in danno di un agente di polizia ponendo una censura pressoché totale su ogni altra ricostruzione e immagine (a cominciare dalle fotografie e dai filmati di passanti insanguinati e dalla³⁴ testimonianza di una giornalista freelance, presente al pestaggio, inascoltata dai più e, anzi, ricoperta di insulti e minacce).

5. Lo sgombero di Askatasuna e il corteo del 31 gennaio lasciano, dunque, dietro di sé una scia di questioni aperte su cui il confronto dovrà continuare. Tra esse spicca quella della violenza nel corso di manifestazioni, su cui un supplemento di riflessione è necessario: non per cedere alle provocazioni di chi, sostenendo e praticando continue violenze istituzionali (e non solo), non ha alcun titolo né morale né politico per farlo, ma per un'esigenza interna ai movimenti. Un'esigenza già emersa nei primi anni 2000 e affrontata con importanti contributi (tra cui il denso libretto *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, con interventi di F. Bertinotti, L. Menapace e M. Revelli, Fazi, 2004), ma poi lasciata incomprensibilmente cadere. Per meglio canalizzare tale confronto può essere utile sintetizzare alcuni spunti emersi negli scritti sinora pubblicati. *Primo*. La violenza è un arcipelago variegato, presente da sempre, in maggiore o minor misura, nelle piazze³⁵ (come immortalato nell'"assalto al forno" dei *Promessi Sposi* e recepito finanche nel codice penale fascista che prevede un'attenuazione di pena, a determinate condizioni, per chi abbia "agitato per suggestione della folla in tumulto"). Scambiare l'imbrattamento di un muro o l'effrazione di un vetro con l'aggressione fisica a una persona non fa un buon servizio alla verità. Come non lo fa confondere uno striscione con un'arma, l'asta di una bandiera con un coltello. La violenza su donne e uomini è altro rispetto a quella sulle cose: sotto il profilo morale e sotto quello giuridico. Il discrimine – intuitivo – sta nella dignità e nell'integrità delle persone. *Secondo*. La violenza di cui qui si parla è, evidentemente, quella esercitata contro le persone. È con riferimento ad essa che si pone l'imperativo di "restare umani", di non disgiungere i mezzi dai fini (anche perché le lezioni della storia hanno dimostrato che i nuovi assetti politici risentono del surplus di violenza che li ha generati e sono a immagine e somiglianza del modo in cui sono stati edificati), di non diventare simili, nella disumanità, a chi si vuole contrastare. Si tratta di questioni ineludibili che non possono essere superate semplicemente ignorandole, come ha fatto Askatasuna nel comunicato "Il futuro comincia adesso"³⁶ diramato nell'immediatezza dei fatti. *Terzo*. C'è, infine, la questione, tutta politica, del rapporto tra l'esercizio della violenza e gli obiettivi politici perseguiti. Il problema non si pone per la componente, reale ma minoritaria, definita da Sergio Bologna dell'*intifada importata*, che «non prevede un processo di crescita né ha orizzonti di vittoria, che è una testimonianza, un urlo di rabbia e di dolore, spoglia di visione strategica, sia pure di brevissimo termine», ma si pone per il resto del movimento, chiamato a una scelta non esorcizzabile tra prospettive diverse e incompatibili: cedere al primato della comunicazione e accontentarsi di occupare comunque le prime pagine dei giornali (magari coltivando una concezione estetica e narcisistica della violenza come veicolo di esaltazione di sé, tristemente simile al cedimento al fascino della guerra che ha sedotto in altri tempi parti della sinistra); perseguire una politica, pur difficile, di alleanze tra *diversi*, confrontandosi sulle modalità di stare in piazza, di agire un "si parte insieme e si torna insieme" caratterizzato da rispetto reciproco e interessato a definire obiettivi comuni e a coniugare antagonismo e solidarietà; andare da soli a uno scontro,

34 <https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/02/01/poliziotto-pestato-torino-testimonianza-cronista-cosa-successo-prima/8276321/>

35 <https://volerelaluna.it/controcanto/2025/01/16/dopo-ramy-violenza-ordine-pubblico-ipocrisia/>

36 <https://www.infoaut.org/divise-e-potere/torino-e-partigiana-il-futuro-comincia-adesso>

illudendosi di essere l'avanguardia di un mondo che non c'è, come sembra trasparire da alcuni documenti diffusi dal movimento all'indomani del 31 gennaio..

6. In tale confronto, che avvieremo anche raccogliendo in un'apposita TALPA i materiali fino ad oggi comparsi in queste pagine, c'è più che mai bisogno del concorso di intellettuali liberi e capaci di guardare al reale con occhi sgombri da pregiudizi. *Merce rara*, purtroppo, in un'epoca in cui, addirittura, la procuratrice generale di Torino, ergendosi a maestra di vita e di politica, definisce chi non si allinea al pensiero unico «un'area grigia che rinuncia a svolgere un'illuminata azione di deterrenza, di educazione al vivere sociale e di rispetto» (*sic!*) e va di moda un umore antisociologico per il quale è connivenza ogni sforzo di capire, spiegare, discutere e adoperarsi per tutelare la coesione sociale e prevenire la violenza. Ragionare pare richieda troppo sforzo, ma noi continueremo, ostinatamente, a provarci.